

# LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale

Direzione: Via Giovanni Chiassi, 17 - Mantova - Distribuzione gratuita riservata ai soci  
Fotocomposizione e stampa: Arti Grafiche Bottazzi & C. s.n.c. - Suzzara (Mantova)

Anno VII - N. 2 - MAGGIO 1999

Per il salvataggio della «Camera Picta»

## NON SIAMO SOLO NOI CHE LO DICIAMO...

Tanto tuonò che piovve: ma non è ancora detto che sia... acqua bagnata.

I rischi che l'eccessiva presenza di visitatori nella Camera Picta (la famosissima «Camera degli Sposi» della Reggia Gonzaghesca) denunciati dalla Società per il Palazzo Ducale da ormai tanti lustri, sono stati nei giorni scorsi messi in chiara evidenza anche dal Prof. Cordaro che è stato direttore del restauro, di qualche anno fa, dei preziosissimi dipinti mantegneschi. Più volte con pressante insistenza, abbiamo denunciato sul nostro giornale «La Reggia» e sulla «Voce di Mantova» il grave pericolo che il fiato dei visitatori arrecava al prezioso reperto pittorico. Chi scrive, tanti anni fa, ha assistito alle ricerche delle fonti di umidità, effettuate da un funzionario della Soprintendenza di Venezia, presenti nella famosa sala: ricordo che le ipotesi erano allora tante. I vetri (mancanti) ad alcune finestre vennero indagati in un primo tempo, poi si pensò che l'umidità venisse su dall'acqua circondante il castello, poi vennero indagate altre vie per le quali poteva entrare l'umidità, infine fu scovato un insospettabile killer degli affreschi: la respirazione dei visitatori della splendida «Camera».

Da allora — e sono passati pressapoco una ventina d'anni — abbiamo richiesto provvedimenti adatti a neutralizzare tale fonte di danno, senza tuttavia ottenere quelle provvidenze efficaci che sarebbero state necessarie. Abbiamo perfino avanzato l'offerta (per noi onerosissima) di far impiantare a nostre spese condizionatori adatti, onde eliminare il gravissimo inconveniente. Ma non ci è stato permesso di effettuare tale impianto assolutamente necessario, perchè il Ministero volle prendersi l'incarico di provvedere lui a tale bisogna.

Ed infatti sono passati anni e lustri da allora ed il progettato condizionamento è ancora... in mente dei.

Per questa ragione, poichè non sappiamo se il miracolo dell'arrivo degli apparecchi condizionatori possa verificarsi prima del Giubileo, sarà opportuno proprio in previsione di tale evento e delle migliaia di visitatori che sono previsti, che si provveda almeno in altro modo a predisporre le visite alla famosissima Camera mantegnesca, più limitate nel numero e più brevi nel tem-

po concesso. Questo il consiglio del Prof. Cordaro. Come pure sarebbe opportuno qualunque altra misura atta a limitare i possibili danni incombenti.

Quanto si è fatto finora evidentemente non basta. «Repetita jurent» purtroppo non sempre.

Molte volte la nostra Società è stata tacciata di eccessivo conservatorismo, ma vediamo che in questo campo le preoccupazioni e le misure di sicurezza non sono mai troppe e l'alta autorità del prof. Cordaro è venuta ora a darci ragione.

Qualche tempo fa è stata avanzata la proposta — per alcuni addirittura scandalosa — di costruire una «Camera Picta» virtuale nel torrione prospiciente quello che ospita il capolavoro mantegnesco.

Noi abbiamo sostenuto l'idea subito dopo la sua ideazione poichè non l'abbiamo trovata affatto una cosa fuori luogo e tanto meno ridicola. Confortati in questo da illustri studiosi sull'argomento e dagli esempi che vanno sempre più spesso attuati. In Francia in primis e poi in tante altre città dell'estero. In Italia siamo ancora pertinacemente gli ultimi. In alcune conferenze sull'argomento abbiamo citato perfino i danni arrecati dai visitatori all'esercito dei settemila guerrieri in terra cotta costruiti duemila anni fa in Cina, per l'imperatore Qin Shi Huangdi. Ricordando anche i provvedimenti di difesa attuati. Si pensi che si tratta di statue in terra cotta con una resistenza, quindi, ben maggiore all'umidità della pellicola pittorica dei dipinti della Camera degli Sposi mantovana!

Quindi una «Camera Picta» virtuale non sarebbe certamente un'idea peregrina ed accettare l'insegnamento di molti altri musei importanti europei e stranieri, non sarebbe certo una cattiva idea. Faremo anche in tempo a realizzarla per il prossimo Giubileo. Basta volerlo.

Allora, l'allarme del Prof. Cordaro (e di tanti illustri critici d'arte) potrà servire per una maggior tutela del nostro capolavoro? Speriamo di sì. Ed il pericolo per l'opera di Andrea è purtroppo reale ed attuale, specie nell'approssimarsi del Giubileo.

Tanto tuonò che piovve allora? Forse: ma che sia acqua bagnata (bagnata metaforicamente, s'intende) e non il solito bla bla bla che non risolve nulla...

Un'altra grande opera in corso di realizzazione a cura della nostra Società

## SI RESTAURA LA BELLISSIMA LESENA MARMOREA OPERA DI LUCA FANCELLI DELLA CASA DI BONAMENTE ALIPRANDI

di Luigi Pescasio

Un'importante opera di restauro, che ha richiesto un notevole impegno finanziario ed uno studio approfondito nel campo artistico, è in corso a cura e spese della nostra Società.

Si tratta del restauro della lesena marmorea che si trova, in posizione angolare, sulla facciata della casa Aliprandi, sita fra Corso Vittorio Emanuele e Via Corrado, a Mantova.

È un manufatto quattrocentesco — come vedremo — ammirato da tutti i visitatori di Mantova che hanno avuto la sensibilità di soffermarsi a vedere tale lesena, citato praticamente da tutte le guide della città che hanno voluto segnalare tale pezzo artistico di indubbio pregio. Purtroppo lo sporco accumulatosi nei secoli e l'aggiunta dell'inquinamento dell'atmosfera avevano depositato sul bellissimo ricamo marmoreo un tale strato di nero da rendere quasi illeggibile il magnifico ricamo della scultura, costituendo anche un pericolo per la sua integrità.

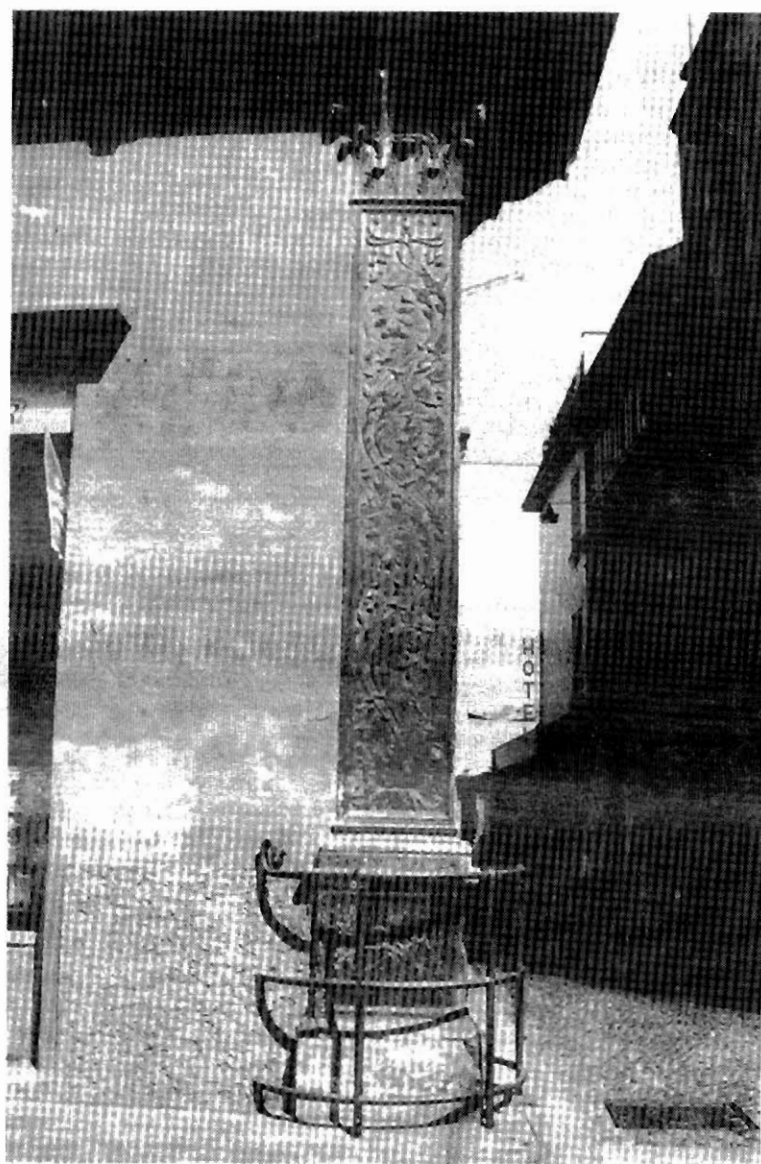
La Società per il Palazzo Ducale, conscia di tale situazione ha deciso pertanto — col consenso dei proprietari dell'immobile — di provvedere alla pulitura e restauro del prezioso intaglio provvedendo alla sua consolidazione. L'esecuzione dell'opera è stata affidata alla nota restauratrice dott. Maria Giovanna Romano, che aveva già provveduto ad analogo lavoro alla «Porta d'Oro» della Basilica di Sant'Andrea.

Ora tale lavoro è in corso ed i visitatori potranno alla fine ammirare nella sua integrità e nella sua originale consistenza, un'opera fancelliana di sicuro prestigio. Un nuovo recupero, quindi, che va ad aggiungersi alle tante iniziative similari portate a termine in città dalla nostra Società.

Perché il lettore possa rendersi conto della preziosità della lesena e della casa in cui essa è inserita, a maggiore illustrazione riportiamo qui di seguito parte del primo capitolo del volume Dimore Storiche Mantovane pubblicato a cura della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Mantova Cremona e Brescia, il cui autore è Luigi Pescasio, Edizioni Bottazzi. Tale capitolo è appunto intitolato: «Casa Aliprandi».

«La contrada del Leone Vermiglio dove essere considerata anche sul finire del Quattrocento, una zona centrale della città. È vero che il cuore dello Stato mantovano — la corte gonzaghesca — era da tutt'altra parte dell'agglomerato urbano, e che il centro cittadino dall'attuale Piazza Sordello si spostò verso la zona dell'attuale Teatro Sociale, solo alla fine della dominazione signorile mantovana — tuttavia è certo che il borgo che confinava con il Leone Vermiglio, aveva anche allora — e lo mostrò palesemente — una dinamica urbanistica di notevole propulsione. [...]

Orbene, il poeta mantovano Bonamente Aliprandi in questa Contrada del Leone Vermiglio aveva la sua bella casa: che fortunatamente



La splendida lesena attribuita a Luca Fancelli della Casa Aliprandi (foto Giovetto)

ci è giunta, da quei lontani tempi, in buone condizioni di conservazione.

Si tratta di una casa storica, quindi, per la notorietà del suo proprietario e per la bellezza di alcuni particolari di scultura che, da quel tempo ornano la eletta dimora: ce lo ha ricordato sempre Stefano Davari, quando così ha scritto: «Sull'angolo, della casa a destra di questa via, sta ancora un pilastro di marmo con preziosa e fine scultura del XV secolo, della quale non si conosce l'autore, ma è probabile che sia lavoro del fiorentino Luca Fancelli. Ciò però che posso far conoscere si è, che il proprietario di quella casa era il nostro cronista e buon letterato Bonamente de Aliprandi, m. nel 1417.

Che questa sia proprio la casa che appartenne agli Aliprandi, lo si prova ad esuberanza dall'inventario dei suoi ricchi ed estesi beni mobili ed immobili, dei quali una gran parte lasciò erede il Consorzio di S.ta Maria della Corneta, e dalla seguente descrizione di confini: Tutta la contrada de gli Coradi, cioè, cominciando alli cantoni di Mes.r Paride de Ceresara et di Mes.r Bartolomeo Aliprandi.

Può essere che Crescimbeno figlio di Bonamente, che morì nel 1468 e

che ebbe cospicue cariche nella Corte dei Gonzaga, abbia fatto restaurare la casa paterna, ordinando al Fancelli, che lavorava nella Corte, quella scultura, assai lodata dagli intelligenti e che dovrebbe essere un po' più rispettata dai cittadini».

Giovanni Cadioli, nella sua Descrizione delle pitture sculture ed architettura che si osservano nella città di Mantova e ne' suoi contorni parlando della «Casa Zucchi» nome dell'allora proprietario della dimora di cui stiamo parlando, ha aggiunto altri particolari importanti scrivendo: «Segue quivi, immediatamente dopo il vicolo contiguo, la Casa Zucchi; le pitture della cui facciata sono del Pordenone suddetto, ma anch'esse danneggiate dal tempo assai. E poi mirabile oltre misura quel pilastro a due faccie, che vi si vede sull'angolo; imperciocché egli è sì finamente intagliato a rabeschi, augelli, ed altri animali, che, se il fatto non ne convincesse, parrebbe umanamente impossibile l'eseguimento di un lavor sì pastoso, e gentile in pietra dura».

Il fregio marmoreo a cui alludono sia il Davari che il Cadioli (come del resto tutti coloro che hanno avuto occasione di occuparsi della casa in questione) è in effetti opera

Continua a pagina 2

## COMUNICATO

È cessato l'invio de «LA REGGIA» ai Soci non in regola con il versamento della quota sociale (L. 50.000 annue) per il 1999.

Chi volesse ricevere nuovamente il giornale può inviare con urgenza la quota associativa a mezzo versamento tramite qualsiasi sportello BAM o presso l'Amministrazione della nostra Società in Via G. Chiassi n. 17.



Novità in libreria

## UN TERZO VOLUME DELLA COLLANA EDITORIALE DELLA NOSTRA SOCIETÀ

«Mantova a lume di candela» è una rappresentazione della vita settecentesca dei nostri avi, presentata da Luigi Pescasio.

Una ventina di anni fa Luigi Pescasio pubblicava, nella serie editoriale di «Mantova illustrata», un volume dal titolo «Mantova nel secolo dei lumi». Oggi a tanti anni di distanza, torna sotto un certo aspetto sull'argomento e dà alle stampe un altro volume dal titolo «Mantova a lume di candela», col sottotitolo «Noterelle settecentesche». È evidente la simpatia dell'Autore per quel secolo, a cui dedica nuovamente e volentieri le sue attenzioni.

Nel presente volume egli ha voluto cogliere soprattutto lo spirito del tempo, soffermandosi sulle particolarità della vita dei mantovani di allora.

E pur inquadrando l'argomento su quanto aveva detto in precedenza, ha inteso far rivivere quel secolo con una visione del tutto particolare, priva dei momenti salienti della sua storia, avvicinando però il lettore alla vita dei nostri avi, vedendo le loro aspirazioni, il loro tenore di vita, le speranze che — nonostante le cronache tutt'altro che liete — cercava di anticipare i tempi e raggiungere nuove conquiste in ogni campo.

È così possibile apprendere lo stupore — tanto per fare un esempio — dei primi esperimenti della conquista dell'aria, con i primi lanci dei palloni che diverranno l'argomen-

to del giorno della società italiana, e mantovana, come testimoniano le pagine raccolte da Pescasio su quella avvincente scoperta. Perché quello era lo spirito del tempo volto a penetrare le possibilità che il mondo — rivisitato con occhio diverso dal passato — poteva offrire.

Ma per comprendere il carattere dei mantovani settecenteschi occorre — come ha fatto l'Autore — vederli vivere anche da vicino: le loro feste e le loro tribolazioni, le difficoltà della loro vita, le vicende che essi dovettero affrontare, ma anche le soddisfazioni offerte da una Fiera mercantile che ebbe tanto successo e che richiamò nella nostra città visitatori (anche blasonati) da tutta Europa.

Pescasio ha tentato con successo di cogliere ogni aspetto del Settecento locale e lo ha fatto con quella partecipazione affettuosa verso i mantovani del tempo già dimostrata altre volte, offrendo al lettore una miniera di informazioni soprattutto minute, sfuggite agli storici impegnati nei fatti maggiori di quel secolo.

Può interessare per esempio al lettore il servizio di trasporto cittadino delle portantine (i taxi di oggi) usate soprattutto dai mantovani abbienti per andare a teatro, oppure le curiosissime regole stradali che

dovevano osservare le carrozze che transitavano per Pradella.

E passando ai momenti più difficili leggeremo la terribile cronaca della vita durante i tre assedi che conclusero quel secolo piuttosto movimentato: la ricerca del cibo, la particolare condotta fra due eserciti contrapposti, la ricerca — altro esempio ricordato anche nel titolo — delle preziosissime candele per illuminare le notti oscure della città assediata, quando quelle umili fonti di luce si trovavano con difficoltà e la distribuzione ai cittadini veniva fatta con tanti accorgimenti perché se ne consumasse il meno possibile.

E ancora la vicenda delle monete erose, la confisca degli argenti nelle case, a favore della casa d'assedio: insomma tutta la vita drammatica di una città assediata vista più che attraverso le vicende militari, con l'occhio degli assediati costretti a vivere anche sotto le bombe.

Un libro quindi fatto più che di storia, di cronache minute volte ad avvicinare anche spiritualmente quei mantovani che ci hanno preceduto di non molti anni...

Come al solito, il ricavato della vendita del libro sarà interamente destinato a favore degli scopi istituzionali della nostra Società. L'edi-



zione è stata curata dalle Arti Grafiche Bottazzi di Suzzara ed il risultato è stato un volume che si pre-

sentia anche graficamente molto piacevole.

Diodoro

Continua da pagina 1

bellissima, anche se la sporcizia di secoli passati e lo smog dei secoli a noi vicini, lo hanno reso praticamente quasi illeggibile. Una sana opera di pulitura e restauro, assolutamente inderogabile, è di prossima realizzazione, a cura e spese della benemerita Società per il Palazzo Ducale.

Anche se scarsamente visibili per la loro posizione sopraelevata ma soprattutto per il precario stato di conservazione, sono anche i fregi delle mensole che reggono il poggiatesta, sul fronte della casa. Il Davari allude, nel brano citato sopra, alla possibile paternità di detto squisito lavoro, al Fancelli: ed è questo effettivamente, il primo nome che viene alla mente, in quanto la palese somiglianza con la "Porta d'oro" della Basilica di Sant'Andrea, è indubbiamente evidente. Non è difficile pensare infatti che — togliendo quello spesso strato di caligine nera, che deturpa il fregio angolare, qualche traccia di una doratura superstita, possa fortunatamente apparire. Comunque possano essere i risultati dell'auspicato recupero, è certo che il bellissimo ricamo angolare potrà apparire in tutta la sua bellezza: vera ed autentica opera d'arte di una Mantova, lontana nel tempo, ma non lontana — speriamolo — dall'interesse dei mantovani.

\* \* \*

Un recupero dell'opera d'arte in questione — sia essa stata commessa dallo stesso Bonamente Aliprandi o da suo figlio Crescimbeno — costituisce anche una manifestazione di gratitudine verso l'antico proprietario dell'illustre dimora: quel Bonamente Aliprandi che è stato personaggio indubbiamente di notevole spessore umano e di ottima considerazione nella Mantova del Quattrocento. Molte informazioni su questo personaggio — dai molteplici interessi — ce le fornisce lui stesso. Infatti di lui abbiamo quasi quattro metri di notizie, rigorosamente autentiche, relative alla sua vita: si tratta di una sesquipedale pergamena redatta il 26 marzo del 1414, che contiene il lungo testamento del Nostro autore, rogato "in contrata preminata Leonis Vermilij", e col quale l'Aliprandi

lasciava il suo cospicuo patrimonio alla moglie Margherita de Robbis, al congiunto Giovanni Aliprandi e al figlio Crescimbeno. [...]

Sappiamo così che l'Aliprandi fu versato in diritto, senza essere proprio un giurista, che fu uomo di varia cultura e con diversi interessi, anche senza attribuirsi la qualifica di letterato come del resto dichiarò lui stesso, candidamente, nella sua opera. Oltre le fonti autentiche che abbiamo sopra indicate, concorrono a maggiormente delineare il quadro biografico di colui che è stato uno degli storici più antichi della nostra città, le note informative che ci hanno fornito altri scrittori e storici della città di Mantova.

Pare di sicuro che fosse di famiglia illustre e fra quelle più in vista della nobiltà mantovana. Iniziò i suoi studi dedicandosi a varie discipline, passando poi all'esercizio delle armi e quindi ad una intensa vita pubblica. Con le armi — militando sotto le bandiere di Guido e Ludovico Gonzaga — ebbe inizio la fortunata costituzione delle sue sostanze, che poi con affari brillanti ed abilità di amministratore, seppe moltiplicare fino a radunare un patrimonio fra i più ragguardevoli della città. Secondo alcuni storici sarebbe anche divenuto banchiere e consigliere di Lodovico e di Francesco Gonzaga, tanto da ricoprire, sotto questo profilo, incarichi di primaria importanza anche a corte.

Nel 1382 fu mandato ambasciatore da Urbano VI, con missione di fedeltà al Papa, nel 1388 divenne partecipe del Consiglio degli Anziani della città, e nel 1389 Massaro del Comune.

L'iter delle sue attività politiche doveva portarlo, come si è detto, molto vicino al trono dei signori di Mantova.

Sappiamo che fu anche generoso con le sue sostanze, sia in vita che in morte: alcune chiese (in particolare quella di San Giacomo, il Santuario delle Grazie ed altre) ebbero donazioni ed abbellimenti da Buonamente, mentre la straordinaria lunghezza del suo testamento è anche in parte occupata dai legati disposti a favore dei poveri, dei vecchi e di enti di beneficenza. In una nota che Orsini Begani, appose all'introduzione della "Aliprandina" viene ricordata, fra i lasciti, anche

un'elargizione al consorzio di Santa Maria de la Corneta, di mille braccia "grissorum sive biseti" perché venissero distribuite ai vecchi ed ai poveri della città e del contado.

La figura, quindi, dell'Aliprandi — pur essendo egli vissuto in epoca molto antica — emerge con particolare spicco e precisione dalla foschia di tempi tanto lontani, e la sua biografia si ricomponde così a poco a poco, con notizie di diversa provenienza, con sempre minor approssimazione.

Occorre infatti tener presente che se l'Aliprandi visse in tempi tanto remoti, le qualità specifiche della sua personalità furono tali da rimanere profondamente impresse nella storia di Mantova.

Il quadro che risulta da questo bagno di sviluppo attraverso i secoli, è quello di un uomo pio e probbo, valente negli affari e nelle armi, dotato di buona cultura, partecipe molto attivo e fortunato degli affari pubblici della città; una figura quindi di indubbio primo piano nella storia quattrocentesca di Mantova. [...] La "Cronica Mantua" ovvero "Aliprandina", è un lungo poema, scritto in terza rima, che ha per argomento la storia di Mantova dalla sua fondazione fino all'anno 1414: se si pone mente che l'Aliprandi morì tre anni dopo, nel 1417, si può ben dire che l'opera abbraccia praticamente tutta la vita del suo Autore. [...] Opera, quindi, quella di Buonamente, di poeta prima di tutto, a cui poi — per alcune parti del poema — può essere anche accordata un'importanza in sede storica. Ma questo aspetto appare nel complesso dell'opera, del tutto secondario.

Per concludere l'Aliprandi — pur avendo lasciato un'opera che ha impegnato molti studiosi, in un esame valutativo e critico — non è mai stato un letterato: è lui stesso che lo dice con evidente sincerità, ed è anche la sua biografia che lo conferma. Buonamente fu uomo di affari, e soprattutto un uomo molto in vista — come abbiamo già detto — nella vita pubblica mantovana. Poco tempo, perciò, egli poteva avere per le lettere: esse tuttavia — dobbiamo dedurlo dall'impegno messo nel suo poema — dovevano essere il suo hobby.

Luigi Pescasio



Casa Aliprandi con la lesena di Luca Fancelli (foto Giovetti).

**Ci sono quattro tipi di uomo al mondo:  
l'uomo che sa e sa di sapere:  
è un saggio, consultalo.**

**L'uomo che sa, ma non sa di sapere:  
aiutalo a non dimenticare quello che sa.**

**L'uomo che non sa, e sa di non sapere:  
ammaestralo.**

**L'uomo infine che non sa, ma pretende  
di sapere:  
è uno stupido, EVITALO.**

(dalla rivista Rotary)



# TERZA PAGINA

La lanterna di Diogene

## INCESSANTE È IL VIA VAI DEL GENERE UMANO

(Seneca, Consolazione alla madre Elvia, cap. VII, passim)

«Ora (o madre) scendi dal cielo alla terra: vedrai le trasmigrazioni di interi popoli e genti... In Asia (Minore) c'è una folla di Ateniesi; Mileto ha sparso in ogni direzione settantacinque colonie; tutto il litorale italico, bagnato dal Tirreno, fu la Magna Grecia. L'Asia rivendica gli Etruschi; i Tirii abitano l'Africa, i Cartaginesi la Spagna; i Greci emigrarono in Gallia, i Galli in Grecia; i Pirenei non impedirono il passaggio dei Germani: per luoghi impervi, per luoghi ignoti si aggirò la volubilità degli uomini. Si trascinarono dietro i figli, le mogli, i genitori grevi di vecchiaia. Alcuni, dopo una lunga odissea, non scelsero un luogo a ragion veduta, ma occuparono per stanchezza il più vicino; altri si fecero delle armi un diritto in terra altrui; certe genti, sulla via dell'ignoto, le inghiottì il mare, certe si insediaron dove le abbandonò la mancanza di mezzi. Non fu lo stesso per tutti il motivo di lasciare la patria e di cercarne una nuova: alcuni, scampati alle armi nemiche, spogliati del proprio si gettarono sull'altrui per la distruzione delle loro città; altri furono espulsi dalla guerra civile, altri dall'eccesso di popolazione, altri da un'epidemia o dalla frequenza di terremoti o da catastrofi connesse con la natura del suolo; certuni seguirono il miraggio di una regione ferace, amplificato dalla fama. Ognuno ebbe la sua ragione di emigrare: è chiaro, comunque, che nulla è rimasto nel luogo natale. Incessante è il via vai del genere umano: ogni giorno qualcosa muta in un mondo così vasto: si gettano le fondamenta di città nuove,

nuove genti si affacciano alla storia cancellando o incorporando le precedenti. Tutte queste trasmigrazioni di popoli che altro sono se non esilii collettivi?... Insomma, farai fatica a trovare una terra abitata ancora dagli indigeni: tutto è il risultato di mescolanze e di innesti. Uno ha preso il posto di un altro; questo volle avere ciò che quello non voleva più; quello fu espulso da dove aveva scacciato. Così piacque al fato, che niente al mondo avesse stabile sorte».

(Traduzione di Alfonso Traina da: I Classici della BUR, L. Anneo, Seneca, *Le Consolazioni a Marcia, alla madre Elvia*, a Polibio, Milano, 1996).

\* \* \*

Il passo di Seneca, del quale abbiamo riportato la splendida versione di Alfonso Traina, è un'apostrofe indirizzata dall'autore alla madre Elvia. A lei è dedicata una Consolazione, un'opera cioè fatta di considerazioni, di deduzioni, di esempi, per temperare l'amarezza del durissimo esilio a lui comminato dall'imperatore Claudio per ragioni a noi non del tutto chiare.

È l'anno 41 d.C. Seneca è già lontano da Roma, in una Corsica che a quei tempi era una terra desolata, uno «scoglio tutto roccia e rovi».

Tema fondamentale di questa

Consolazione è che, dovunque si vada, noi portiamo, anche in esilio, la nostra virtù e troviamo la medesima natura; («le due cose più belle ci seguiranno: la natura universale e la virtù personale»).

Tutto questo però non elimina i disagi, le sofferenze, la nostalgia degli affetti familiari, specialmente per la madre che vive lontana in perpetuo strugimento ed angosciosa attesa del ritorno del figlio; figlio che, nonostante la stoica professione di paziente accettazione della propria sventura, ha lui stesso bisogno di autoconsolarsi con una lunga serie di considerazioni che ne rafforzino il proposito di non disperare.

Altro argomento forte di consolazione, direttamente pertinente al passo sopra trascritto: l'esilio altro non è che una «trasmutatio locorum», un cambiamento di luoghi, a cui fanno riscontro da sempre le continue migrazioni di popoli, definite «pubblica exilia», «esili collettivi». A tale destino di perpetuo movimento ed instabilità della condizione umana, pubblica e privata, il saggio non può che adeguarsi, in armonia con la volontà o provvidenza divina che governa il mondo e le cose umane con infinita, e per noi imperscrutabile, sapienza e bontà.

Il nostro passo poi si presta an-

che ad una attualizzazione, naturalmente, s'intende, in termini generali. Il fenomeno migratorio, proprio di tutti i tempi dagli esordi dell'umanità, oggi sta assumendo dimensioni sempre più grandi, da sud a nord, da est ad ovest, per la «globalizzazione» dell'economia, delle comunicazioni che riducono le distanze e favoriscono un'intensa mobilità, dell'informatica, della tecnologia dominante. Si aggiungano poi, in questo mezzo secolo, le numerose e continue guerre «locali», più o meno conclamate, che sconvolgono equilibri creduti stabili perché sanciti dai trattati e dalle convenzioni internazionali; la povertà ed il sottosviluppo, lo sfruttamento indiscriminato delle risorse del pianeta, i mutamenti climatici, le desertificazioni, le carestie, la fame ed il miraggio dell'Occidente come terra promessa del benessere o almeno di condizioni di vita più umane... Problemi apertissimi che attendono soprattutto le generazioni del XXI secolo.

Serafino Schiatti

TESTO LATINO

L. Anneo Seneca, *Consolatio ad Helviam matrem*, VII, passim.

«A Caelestibus agedum te ad huma-

na convertite; videbis gentes populosque mutasse sedem... Atheniensis in Asia turba est; Miletus quinque et septuaginta urbium populum in diversa effudit; totum Italiae latus quod infero mari adluitur maior Graecia fuit. Tuscos Asia sibi vindicat; tyrii Africam incolunt, Hispaniam Poeni; Graeci se in Galliam miserunt, in Graeciam Galli; Pyrenaeus Germanorum transitus non inhiuit-per invia, per incognita versavit se humana levitas. Liberos coniugesque et graves senio parentes traxerunt. Alii longo errore iactati non iudicio elegerunt locum sed laxitudine proximum occupaverunt, alii armis sibi ius in aliena terra fecerunt; quasdam gentes, cum ignota peterent, mare hausit, quaedam ibi conderunt ubi illas rerum omnium inopia deposuit. Nec omnibus eadem causa relinquendi quaerendique patriam fuit: alios excidia urbium suarum hostilibus armis elapsos in aliena spoliatis suis expulerunt; alios domestica seditio summovit; alios nimia superfluentis populi frequentia ad exonerandas vires emisit; alios pestinentia aut frequentes terrarum hiatus aut aliqua intoleranda infelicitas soli vitia eiecerunt; quosdam fertilis orae et in maius laudatae fama corrupit. Alios alia causa excivit domibus suis: illud utique manifestum est, nihil in eodem loco mansisse quo genitum est. Adsiduus generis humani discursus est; cotidie aliquid in tam magno orbe mutatur: nova urbium fundamenta iaciuntur, nova gentium nomina extinctis prioribus aut in accessionem validioris conversis oriuntur. Omnes autem istae populorum transportationes quid aliud quam publica exilia sunt?... Vix denique invenies ullam terram quam etiamnunc indigenae colant; permixta omnia et insistencia sunt. Alius alii successit: hic concupivit quod illi fastidium fuit; ille unde expulerat eiectus est. Ita fato placuit, nullius rei eodem semper loco stare fortunam».

I pochi anni del Pontificato di Giovanni XXIII sono destinati a fare storia, tanto densi di significato e di avvenimenti decisivi non solo per il Cattolicesimo, ma anche per tutta la Cristianità. Concilio Ecumenico, Sinodo di Roma, Encicliche come la *Ad Petri Cathedram*, la *Pacem in terris*, la *Mater et Magistra*, il documento sullo studio e l'importanza fondamentale, imprescindibile, della lingua latina *Veterum Sapientia*...

«Quando Papa Giovanni fu chiamato alla responsabilità pontificale, la sua ascesa fu vista con tiepido fervore. Si pensava ad un Pontificato rapido, provvisorio, destinato a preparare una scelta più ponderata. E invece appena messo sul moggio Egli ha dato subito segni della sua luce segreta. Sarebbe falso dire che Papa Giovanni si è fatto santo facendo il Papa: lo era prima. Però i nostri occhi abituati a misurare le grandezze spirituali da certi segni convenzionali non si erano accorti della sua santità...» (Ernesto Balducci).

Angelo Giuseppe Roncalli si era formato ad una grande scuola, alla scuola di un Vescovo dinamico, di vita austera, di intelligenza aperta: Giacomo Maria Radini Tedeschi, della Diocesi di Bergamo, uno dei più noti Presuli italiani del primo quindicennio del nostro secolo. Il Radini era un uomo dotato di grandi capacità realizzatrici, che s'accompagnavano ad una fede intensa, elemento indispensabile alla salvaguardia del patrimonio spirituale degli italiani, soprattutto in quegli anni tanto difficili per i cattolici. «Veniva da una carriera attivissima prima nella Segreteria di Stato, poi nell'Opera dei pellegrini a Lourdes e in Terra Santa e soprattutto nella direzione dell'Opera dei Congressi, l'assise dove i cattolici italiani affinavano le loro armi per la futura azione...» (Leone Algis).

Alla fine del 1904 don Angelo Roncalli si era iscritto alla facoltà

Ricordi nella vita di un Pontefice

## DON ANGELO RONCALLI BIOGRAFO

di diritto canonico all'Apollinare ed aveva tutte le buone intenzioni, dopo avere conseguito la laurea in Teologia, di continuare gli studi per specializzarsi in quella disciplina. Niente di tutto questo. Don Angelo dovette ben presto rinunciare alla specializzazione perché il nuovo Vescovo di Bergamo Radini Tedeschi, apprezzandolo, desiderava averlo con sé nella città orobica in qualità di segretario. Il 1904 segna una data molto importante nella vita del futuro Papa con l'incontro di un Presule colto e garbato e di un giovane studioso di teologia serio e di buon senso, che del buon senso e del garbo avrebbe fatto una delle norme costanti della sua esistenza, da prete a Pontefice.

Radini Tedeschi, che sapeva, a prima vista, rendersi perfettamente conto di uomini e cose, aveva subito intuito che il Roncalli, ben preparato in fatto di teologia e nel contempo spirito eminentemente pratico, sarebbe andato al caso suo e avrebbe agito con tatto e discrezione, come in quei tempi difficili, quelli di Pio X e del modernismo, si richiedeva. Ben presto don Angelo di Sotto il Monte che, a furia di tanti sacrifici, era riuscito a secondare la sua vocazione, divenne il collaboratore intimo del Presule, per il quale Papa Sarto nutriva tanta stima che, parlando con il Radini nella sua recente nomina a vescovo di Bergamo, ringraziandolo, gli disse: «Mi avete fatto una grande carità. Vi avevano proposto Arcivescovo di Palermo: ho detto no. Vi proposero per Ravenna: ho detto no. Ecco Bergamo: ho detto sì. Andate lassù; Bergamo, per ciò che può consolare un Vescovo, è la prima Diocesi d'Italia».

E così Radini andò a Bergamo, capitale delle istituzioni sociali, per

continuare l'opera coraggiosa del suo predecessore Quintani. Presule e segretario sembravano fatti l'uno per l'altro. Radini considerava Roncalli il più giudizioso segretario che avesse potuto trovare. Nel Radini il giovane don Angelo vedeva messo in pratica, e quotidianamente operante, l'ideale del prete modello, colto, umile, lontano da ogni minimo atto di superbia, sempre ottimista, di buon senso. Dieci anni rimasero insieme e nel corso di essi il giovane segretario ebbe modo di assimilare lentamente un insegnamento di cui dovrà far tesoro per tutta la vita essendosi su di esso modellato e formato.

Radini Tedeschi morì nel 1914. Don Angelo ne scrisse una commossa biografia che apparve nel 1916.

A più di ottant'anni di distanza, il libro si presenta ancora con una incredibile freschezza e costituisce una lettura quanto mai edificante. Non si tratta di una delle solite biografie tanto di moda alla fine del secolo scorso e agli inizi del nostro, tutte fronzoli e retoricume, ma prive di contenuto, bensì di un libro vivo, scritto per presentare, come magnifico esempio, la vita e le opere di un uomo zelante e dotato di grande intelletto. Molti ricordi ed affetti Roncalli custodiva nello scrigno del cuore, molte cose aveva avuto modo di apprezzare e di ammirare in un decennio. Molto rimarrà impresso nella sua mente fino alla assunzione alla Cattedra di Pietro. Non c'era discorso ufficiale o colloquio con la gente in cui il Papa Giovanni XXIII non ricordasse con vivo rimpianto il suo Vescovo. *Monsignor Radini quello sì che sarebbe stato un grande Papa...* E poi la retorica non trovava posto in Roncalli, uomo e scrittore. Una volta visto chiaro nelle cose, il prete

bergamasco badava all'essenziale e con chiarezza, ordinatamente, da buon bergamasco, arrivava alla conclusione. Don Giuseppe De Luca, letterato finissimo, apprezzava moltissimo quest'opera del futuro Giovanni XXIII, oggi viva, più viva che mai, ricca di particolari e di numerosi spunti autobiografici del giovane Roncalli. «Il Radini... è il ritratto di un Vescovo scritto sì dal segretario, ma scritto avendo nella memoria (e, più, nel sangue) la nostra umanistica e spirituale tradizione delle biografie ritratto... Nel Radini c'è forse e senza forse, il capolavoro del Papa con la penna in mano come scrittore...» (don Giuseppe De Luca).

Magnifico il ritratto del Presule con lui l'autore apre la biografia: «Eccolo là, Monsignor Radini nella bella persona eretta, imponente: in atto, quasi di venire ancora incontro, con quel suo sguardo dolce, espressivo, pronto a colorarsi di ogni baleno, di ogni fiamma, di ogni ombra dello spirito... la fronte aperta e serena; il volto dalla linea delicata e fine, acceso di un bel colore di rosso vivo: le labbra piccole e sottili, abitualmente composte a dignità, ignare di adulazione e di menzogna, spesso dischiuse al sorriso, talora lievemente ironico nella punta acuta dell'occhio benigno... Le fattezze esterne rispecchiano fedelmente la sua vita interiore. Oh! l'anima schietta, cavalleresca, buona — tanto buona! — di Monsignor Radini. Gli traluceva da tutta la persona, gli ardeva dentro come fiamma viva sempre levata in alto verso un fulgido ideale di verità, di bellezza, di bene...».

Se le pagine del ritratto sono tra le più belle del libro, le ultime sono tra le più commoventi e toccanti perché nella sofferenza del Radini

Tedeschi sul letto di morte elevato a cattedra di dolore è da vedere la sofferenza che lo stesso Roncalli, a distanza di tanti decenni, avrà allorché si immolerà «come vittima sull'altare per la Chiesa, per la pace, per il Concilio».

«Qualche mese dopo si fecero sentire i primi disturbi intestinali, ma egli non vi badò continuando sempre a lavorare; nella primavera del 1911 tornarono e lo accompagnarono, poi, quasi sempre più o meno forti, o ad intervalli più o meno lunghi fino alla catastrofe... Egli però si era ormai abituato a disprezzarli facendo violenza a sé medesimo, e anche quando il medico lo costringeva a letto continuava a leggere, a scrivere, a pregare... Succesero altre giornate di sollievo ingannatore e monsignore usciva volentieri a passeggio nella *Selva* vicina, talora sedendosi all'ombra dei pini sul verde tappeto dell'erba... Al tutto edificante era l'esempio di calma e di pazienza che egli dava anche nei momenti del massimo strazio e delle contrazioni spasmodiche frequentissime. Non mai una espressione di lamento su quelle labbra. Talora sospirava e lo si sentiva gemere tutto solo nel silenzio della notte: Dio mio, tutto per voi; per i miei peccati; tutto per la mia Diocesi... Gesù mio vedete... non ne posso più... però voi datemi la forza perché io possa soffrire ancora... Chissà che cosa si prepara per l'Europa... povero Belgio! povero Cardinale Mercier! e il Papa quanto dolore nel suo cuore! e la Patria nostra...». L'ultimo pensiero del Radini fu rivolto alla pace, per cui tanto aveva pregato Pio X. Mezzo secolo dopo, anche don Angelo Roncalli, Giovanni XXIII, doveva, sul letto di morte, pronunciare parole simili nell'atto di immolarsi per la pace. Scritto da don Angelo durante il servizio militare, questo libro, in uno stile personalissimo, è la biografia di un grande vescovo, in cui il giovane prete bergamasco traccia il profilo di un uomo e di un'epoca...

Antonio Pagano



# UNA INTERESSANTE LETTERA DI CATERINA DE MEDICI

Caterina era dotata di una intelligenza completa che trovava conferma in una cultura umanista ad ampio raggio: sapeva di greco e di latino ed inoltre si occupò di matematica, musica, scultura, architettura e pittura.

di Maria Grazia Fiorini Galassi

È uscita da un archivio privato una carta in «folio piccolo» complessivamente ben conservata: si tratta di una lettera, breve ma particolare ed unica, non ratificata da alcun sigillo cancelleresco ed interamente autografa.

In calce lo scrivente si firma in maniera ben identificabile: Caterina; al verso, il destinatario: Cardinale de' Medici.

Sono 11 righe, ma significanti di molte cose, se pure non espresse, ricostruibili percorrendo le pagine di storia italiana di un arco di tempo definito, quello che va dal 1519 (nascita di Caterina de' Medici) al 1584 (lo scritto della stessa) con particolare riguardo alle Signorie dei Medici e dei Gonzaga.

La lingua è il francese, si direbbe non proprio letterario, e neppure morfologicamente corretto, ma colloquiale, alla buona, di persona che si rivolge familiarmente ad un parente.

Di Caterina infatti si dice che «Si esprimeva splendidamente in francese, ma scriveva questa lingua in modo quasi ermetico ed approssimativo il che rendeva la lettura delle sue lettere insopportabile: la loro decifrazione richiede notevoli doti di immaginativa...» (Orieux).

Manca nella lettera la data, ma dal contesto è riconducibile facilmente, senza dubbio, all'anno 1584. E si spiega con quanto segue.

La regina Caterina de' Medici si congratula e si compiace con il cugino cardinale de' Medici per le avvenute nozze della nipote (Leonora) con il principe di Mantova (Vincenzo I, figlio del duca Guglielmo e di Eleonora d'Austria, sorella di Giovanna, madre di Leonora de' Medici, entrambe figlie dell'imperatore Ferdinando).

Ecco la traduzione in italiano del testo della lettera.

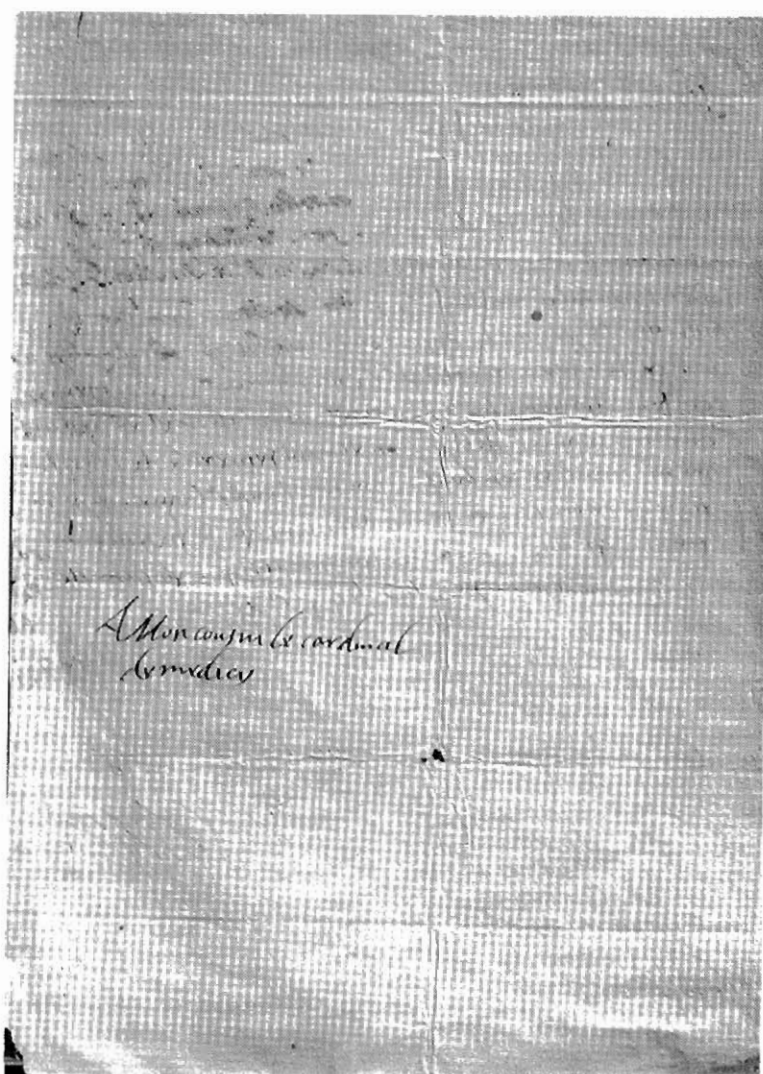
«A mio cugino il Cardinale De Medici.

Caro cugino, l'abate di Pilampre, presente latore, che io ho scelto, per inviare al granduca vostro fratello questa lettera, per congratularmi con lui del matrimonio della principessa, sua figlia con il principe di Mantova, al quale io ho dato l'incarico di fare lo stesso a voi e di assicurarvi sempre della mia amicizia verso di voi in particolare ed in generale per tutto ciò che riguarda la nostra casa e vi ringrazio dell'affetto che mi mostrate in tutto ciò che mi riguarda, [affetto] che io mi preoccupo di riconoscere in tutte le occasioni che si presenteranno, per la vostra grandezza e contentezza, come più ampiamente io ho dato l'incarico di dire.

Da parte della  
vostra buona cugina

Caterina».

Caterina era figlia di Lorenzo II, duca di Urbino (1492-1519), e di Maddalena de la Tour d'Avergne, e sorellastra di Alessandro II, duca di Toscana (1510-1537), ucciso in seguito da Lorenzino figlio di Clemente VII, figlio di Giuliano fratello di Lorenzo il Magnifico. Morti prematuramente i genitori, ella venne allevata alla corte del papa Clemente VII abitualmente chiamato affettuosamente da lei «il caro zio» e qui imparò fin dall'infanzia le astuzie e le sottigliezze dell'arte di governo, come il principe ideale del Rinascimento. Tanto che giunse ad assumere ben presto i connotati inquietanti delle *dark lady* della sto-



ria del suo tempo, pronta a ricorrere ai tradimenti, alle insidie, ai veleni, là dove non riusciva con la persuasione. Fu regina e madre di re in maniera esemplare. Nonostante mancasse di avvenenza fisica, si dice infatti che fosse piuttosto «tracagnotta», bassa, tendente alla pinguedine, viso rotondo, gli occhi sporgenti, le labbra grosse non poteva certamente contendere con Diana di Poitiers era dotata di intelligenza, lungimiranza e soprattutto di paziente seduzione.

Riuscì ad essere regina di Francia, sposando Enrico II figlio di quel Francesco I, monarca illuminato, raffinato e dissoluto, grande estimatore dell'Italia e degli artisti italiani quali Leonardo.

«Nei contemporanei di Francesco I, e di Caterina, tutto riluce tranne la morale. Dal Santo Padre sino all'ultimo dei Lanzichenecchi, si osa qualsiasi prevaricazione nei confronti del vicino, che rappresenti un ostacolo».

Caterina, d'altra parte, era dotata di un'intelligenza completa che trovava conferma in una cultura umanista ad ampio raggio: sapeva di Greco e Latino (tradusse la poesia di Orazio), e inoltre si occupò di matematica, musica, scultura, architettura, pittura.

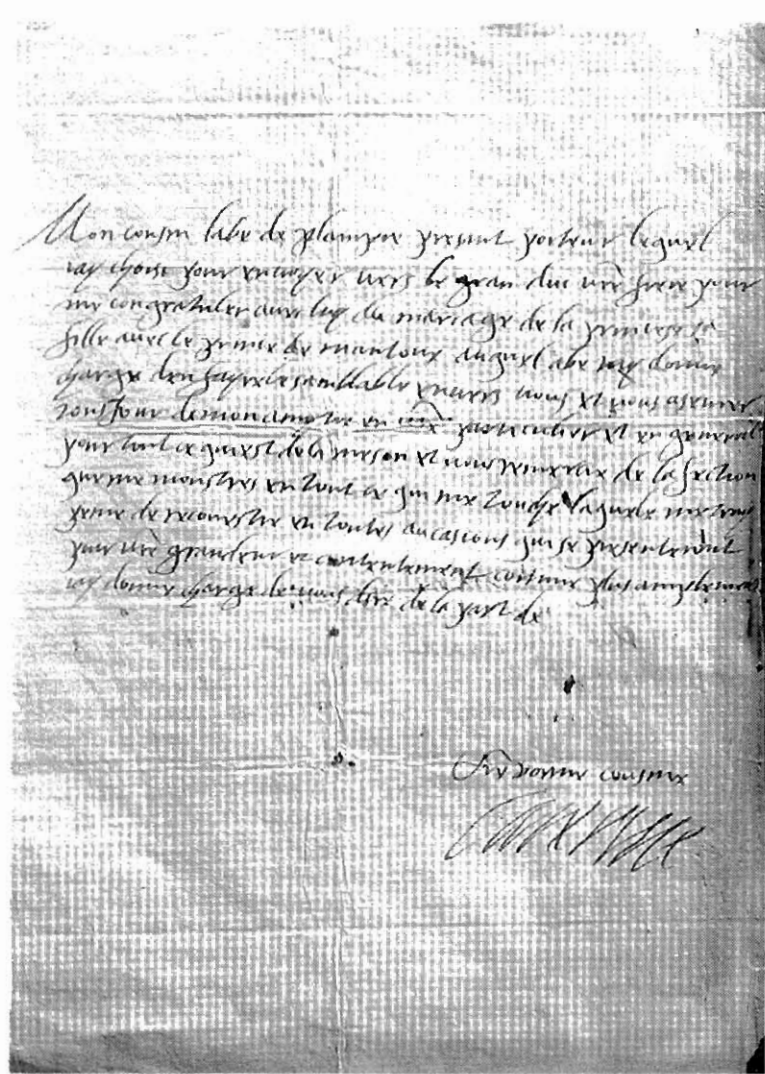
Ella visse alla corte di Francia, ma si sentì sempre legata all'Italia e alla sua famiglia d'origine, i Medici, e alle vicende politiche del suo popolo. «Tentò di ricreare attorno a sé la propria patria, circondandosi di fiorentini» e anche di italiani, fra i quali figuravano un giovane fratello del duca di Mantova, Birago, e Ludovico Gonzaga quello che diede inizio alla dinastia dei duchi di Nevers. Questi furono i suoi consiglieri fidati nel momento della tragica notte di San Bartolomeo del 24 agosto 1572, in cui vennero trucidati

circa 10.000 Ugonotti...!

Cerchiamo ora di capire, dopo questa premessa, perché Caterina invia privatamente una lettera di congratulazioni ai suoi parenti in occasione del matrimonio di Leonora figlia del granduca Francesco I e nipote di quel Ferdinando De Medici Cardinale, che deporrà la porpora dopo la morte del fratello avvenuta forse per veleno, per succedergli nel Ducato.

Leonora d'altra parte, come si è detto, poteva vantare, già da prima del suo matrimonio con Vincenzo, un legame di parentela con i Gonzaga.

Il matrimonio di una De' Medici con il principe Vincenzo (sciolto laboriosamente dal precedente legame infecundo con la Farnese), garantiva non solo una continuità di discendenti nella Signoria più prestigiosa d'Europa, ma anche rafforzava il cattolicesimo di cui Caterina e Guglielmo erano sostenitori indiscussi. Infatti se il principe Vincenzo non avesse avuto eredi, c'era il rischio che il figlio di Ludovico fratello del Duca Guglielmo, che aveva sposato una francese del ramo Nevers-Réthel di chiara fede protestante, favorisse l'ingresso degli Ugonotti con le relative conseguenze negative in campo politico per il Papato (Gregorio XIII) e per le casate Medici e Gonzaga. Non per niente Ferdinando cardinale (il cugino cui scrive Caterina) fece parte del seguito numeroso che accompagnò la giovane principessa a Mantova, dove ella si sposò in Santa Barbara il giorno 30 aprile 1584! Tutto sarà descritto con particolari da Belisario Vinta, in lettere spedite al suo signore Granduca di Toscana, durante il viaggio a Mantova per le nozze principesche. Caterina sapeva bene, quindi, quando scriveva al caro cugino: «Vi ringrazio dell'affetto che



mi mostrate in tutto ciò che mi riguarda», di fare chiaro riferimento relativamente al suo potere di sovrana di Francia. Ancora una volta si conferma di quello che aveva già detto in passato, cioè che «una vera Medici non solo desidera regna-

re, ma anche il pieno diritto di farlo» influenzando anche la politica degli Stati d'Europa, in particolare le Signorie potenti d'Italia come quella dei Gonzaga, con la quale si sentiva perfettamente in accordo.

Maria Grazia Fiorini Galassi

## Scorci di storia mantovana

### PIETRA DELL'UNZIONE: REALTÀ O LEGGENDA?

Una antica tradizione vorrebbe che la pietra su cui è stato adagiato — nel sepolcro — il corpo di Gesù Cristo morto, sia stata portata in epoca indefinita a Mantova.

La cosa — in se stessa — non può apparire nemmeno strana, se si pensa al singolare commercio delle reliquie che si è avuto al tempo delle Crociate: e questa è la ragione che ha portato ad una moltiplicazione degli oggetti della Passione, tuttora sparsi in Europa.

Ma la «pietra dell'unzione», tuttavia, è unica. E non si sa, peraltro, dove sia finita oggi.

Secondo testimonianze antiche sappiamo che la pietra sulla quale il corpo di Cristo è stato disteso, sarebbe stata bianca con venature rossastre. Doveva essere della lunghezza di circa due metri e larga uno. Quella pietra bianca, venata di rosso (doveva essere quella chiamata «pietra Malaky»), in epoca imprecisata sarebbe stata tolta dal sepolcro, ove era rimasta per secoli — non si sa da chi e come — sarebbe stata portata a Mantova. La documentazione in merito è però del tutto carente. Si è voluto trovare conferma di questo fatto, ricercando prove nei quadri del Mantegna e del Bonsignori, nei quali compare il corpo di Cristo poggiato su una pietra rettangolare dei colori della Malaky, peraltro ben squadrate e levigate come appare chiaramente nel Cristo Morto mantegnese.

Ora tali presunte testimonianze riferite ai due pittori, sono assolutamente prive di pregio e non valgono nulla.

La tradizione leggendaria mantovana è rimasta comunque carente di prove e, se pur la famosa pietra è mai esistita nella nostra città, rimane il fatto che essa è poi sparita.

## PROMEMORIA

AVETE RINNOVATO L'ASSOCIAZIONE ALLA SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE PER L'ANNO 1999?  
FATELO SUBITO! LA QUOTA È ANCORA DI SOLE CINQUANTAMILA LIRE L'ANNO.



Grazie alla Società per il Palazzo Ducale

# UNA GRANDE INIZIATIVA CULTURALE: IL RECUPERO DI CENTO ANTICHISSIME PERGAMENE MANTOVANE

Un'iniziativa certamente fra le più indovinate e necessarie, realizzata dalla Società per il Palazzo Ducale in collaborazione con l'Archivio Diocesano (e non ancora conclusa, poiché rimane ancora molto da fare) è certamente quella volta al recupero di un centinaio di pergamene, appartenenti alla Basilica di Sant'Andrea ma depositate presso l'Archivio predetto, in gran parte dedicate alla reliquia del Sangue di Cristo, conservato nella nostra insigne basilica. Si tratta, per essere più precisi, di pergamene datate quasi tutte intorno all'anno Mille e proprio per questa loro vetustà, arrivate fino a noi in condizioni eccezionalmente disastrose. La Società per il Palazzo Ducale ha esteso, qualche anno fa, per decisione assembleare, la propria sfera di interventi a tutto il patrimonio artistico e storico della città e provincia di Mantova, date le molte esigenze di interventi conservativi. Di fronte alla notizia che cento pezzi della storia di Mantova, finora in gran parte ignorati (infatti i più non erano stati ancora registrati, soprattutto per le loro condizioni) la Società ha creduto opportuno lanciare una campagna di salvataggio di quei preziosi reperti millenari. La Società ha tentato questo recupero inizialmente con qualche titubanza (occorrevano anche per compiere un'opera del genere varie decine di milioni!) poiché chiedere denari per un restauro architettonico o per un dipinto è abbastanza facile commuovere l'offerente, data l'evidenza del bene da recuperare: ma per una pergamena, magari di dimensioni limitate, per di più ridotta a brandelli, l'impresa appariva di una certa difficoltà. Ma i risultati hanno smentito le perplessità ed i dubbi iniziali, perché le sponsorizzazioni sono state invece numerosissime e certo superiori a quanto ci si aspettava e l'impegno morale preso con l'Archivio Diocesano ha assunto ben presto le caratteristiche di una vera campagna di salvataggio di tanto materiale secolare, in pericolo di scomparire. Come il lettore vedrà da cosa nasce cosa e mentre si recuperavano decine e decine di pergamene facenti parte del gruppo di quelle citate sopra, sono emersi decine di codici di epoche diverse, tutti preziosi per la loro consistenza e per i loro contenuti, abissognevole di urgenti restauri ed inoltre documenti di altra natura ma sempre importanti per la storia mantovana. Era possibile pertanto dire di no a quella quantità di documenti di storia? Documenti che parlavano di personaggi popolarissimi, opere scritte e di grandissimo significato anche artistico, come codici miniati di indubbia singolare bellezza. Il lettore comprenderà che non era assolutamente possibile ignorare tali necessità ormai urgenti ed allora l'impegno, silenzioso ma costante, della nostra Società si è fatto più pressante, per cercare nuovi sponsor, per estendere questa campagna anche ai codici e ad altri documenti.

Si pensi, e l'elenco che segue lo ricorderà, che sono stati trovati, per esempio, anche i registri di ingresso in città delle merci passate, a metà circa del 1400, attraverso la barriera del Dazio del Ceppetto. Ebbene nelle pagine di due registri è emerso che a passare per il Ceppetto, a date diverse, è stato anche Andrea Mantegna, con due plaustri carichi uno di vino e l'altro di olio per uso familiare. Una piccola grande cosa, dotata di una sua curiosità sentimentale, come lo sono tutte le piccole grandi cose che si riferiscono ad Andrea. Inutile dire che i due documenti sono stati già restaurati e conservati per i prossimi secoli.

Oltre i documenti più sopra citati vorremmo ricordare qualche al-

tro «pezzo» recuperato per rendere maggiormente edotto il lettore dell'importanza della «campagna pergamene». Ricorderemo perciò la prima pergamena (importantissima) — dell'anno 1135 — che cita la presenza a Mantova del Preziosissimo Sangue nonché una cinquantina di altre pergamene di vario argomento facenti parte del gruppo di cui abbiamo parlato all'inizio. E poi: il Codice Corale miniato, S. Andrea, sec. XIV (Graduale C); il Codice Corale miniato, S. Andrea sec. XIV (Graduale H); una pergamena del Capitolo Cattedrale, pergamena Martini del 1350; il Lezionario di S. Alessandro, del secolo XIII; i testamenti di Francesco ed Ercole Gonzaga, sec. XVI; altri 2 Codici Corali miniati del sec. XIV; il Codice Corale miniato da Francesco Sforza, 1616 (polifonico) 2 Voll., un Breviario in 16, Venezia, 1583.

Sono stati di valido aiuto in questa opera di salvaguardia dei documenti citati, il Direttore dell'Archivio Diocesano don Giancarlo Manzoli e la Conservatrice Marinella Bottoli. Una mole di «pezzi» preziosi indubbiamente ragguardevole. Ma l'opera di acquisizione di nuovi sponsor continua e la Società per il Palazzo Ducale è convinta che in un ragionevole spazio di tempo lo scopo prefisso venga raggiunto.

L.P.

\* \* \*

Come è stato chiaramente indicato nell'articolo di Luigi Pescasio soprasteso, le pergamene ed i codici recuperati provengono tutti dall'Archivio Diocesano di Mantova. Per ulteriore informazione per il lettore, crediamo molto utile pubblicare la nota illustrativa che segue, compilata dal Direttore dell'Archivio stesso — Don Giancarlo Manzoli — e dalla collaboratrice dr. Lucia Mari

\* \* \*

Le origini della Diocesi di Mantova si possono definire con certezza storica; secondo l'opinione più comune, esse risalgono all'inizio del sec. IX.

I confini della diocesi, salvo lievi modifiche, rimasero invariati fino al sec. XVIII. Per intervento dell'autorità civile austriaca, tra il 1770 e il 1818, la diocesi estese notevolmente la sua competenza territoriale con l'acquisizione di quaranta parrocchie, fino ad allora soggette alla giurisdizione dei Vescovi di Verona, di Reggio Emilia, di Brescia o dell'Abbate «nullius» di Asola; in occasione del passaggio, il materiale documentario più antico rimase nella sede episcopale di appartenenza.

Il nucleo originario dell'Archivio Storico Diocesano, formato dalla documentazione contenuta negli archivi della Mensa e della Curia Vescovile, venne conservato nell'antica residenza dei Vescovi fino al 1824, anno in cui la sede del Vescovo venne trasferita nel Palazzo Bianchi, posto nella piazza principale della città, dove è tutt'oggi. In questa nuova prestigiosa sede venne collocato il materiale documentario, purtroppo in disordine e distribuito in locali tra loro distanti.

Nel 1935, per incarico del Vescovo mons. Domenico Menna, l'archivista bresciano don Romolo Putelli sistemò e riordinò i due archivi in locali contigui. Fu un'opera meritoria per i risultati conseguiti: di recupero di documenti mal conservati, di collocazione in contenitori adatti, di distribuzione funzionale, di facilitazione delle ricerche; purtroppo, nello sforzo di applicare, fin dove ritenuto opportuno, i principi della scuola ottocentesca, vennero sciolte le antiche filze dei notai di Curia, in modo da dividere i docu-

menti per materia. Trent'anni dopo, all'indomani del Concilio Vaticano II, il Vescovo mons. Antonio Poma istituì nel 1967 l'Archivio Storico Diocesano, collocandolo in una nuova sede, sempre all'interno del Palazzo Vescovile, facendo confluire in esso i due archivi della Mensa e della Curia, e facendo trasferire nella stessa sede anche quelli del Capitolo della Cattedrale, della Basilica di S. Andrea e della Basilica Palatina di Santa Barbara. In tempi più recenti vennero ivi depositati pure l'archivio di mons. Luigi Martini, confortatore dei Martiri di Belfiore (sec. XIX), e l'Anagrafe parrocchiale antica della città di Mantova.

L'Archivio Storico Diocesano, dunque, si estende ora per circa 2000 metri lineari di documentario e possiede circa 5000 pergamene sciolte.

Si è convenzionalmente assunto il 1954 (inizio dell'Episcopato di mons. A. Poma) come data di chiusura del censimento dei documenti dell'Archivio: la scheda di descrizione dei fondi che segue si ferma quindi a quell'anno.

Gli archivi di maggiore consistenza meritano alcune indicazioni per meglio comprenderne la struttura.

## MENSA VESCOVILE

Il documento più antico risale al 945: si tratta di un diploma di Lotario. Numerosi documenti sono pergamene, sciolti o in volumi e riguardano molta parte del territorio mantovano. I registri di investiture iniziano con il sec. XIII.

## CURIA VESCOVILE

I documenti dell'archivio, fatta eccezione per un gruppo del sec. XIII (1229-1268) e uno del sec. XV, datano dalla metà del sec. XVI.

Le Visite Pastorali (fald. 46, voll. 31) iniziano dal 1534 con l'Episcopato del card. Ercole Gonzaga, legato papale al Concilio di Trento.

Gli atti del protocollo generale, iniziato nel 1773, sono ordinati cronologicamente fino al 1856, successivamente per materia. Forma un gruppo di documenti a sé stante il Protocollo Riservato mons. Corti (1847-1868), perché sono atti di segreteria vescovile organizzati secondo un protocollo separato.

## CAPITOLO DELLA CATTEDRALE

Il documento più antico risale al 971; possiede quasi 3000 pergamene sciolte; quelle anteriori al 1328 (caduta dei Bonacolsi) sono state pubblicate da P. Torelli (v. Bibliografia).

Notevole la serie dei libri di Massaria (reg. 28), che si estende dal 1417 al 1813.

In questo archivio sono presenti anche gli atti di due interessanti soggetti collegati, sorti nel XIV secolo, relativi al clero della Cattedrale e della Città di Mantova: la Congregazione ab intra e ab extra.

## BASILICA DI S. ANDREA

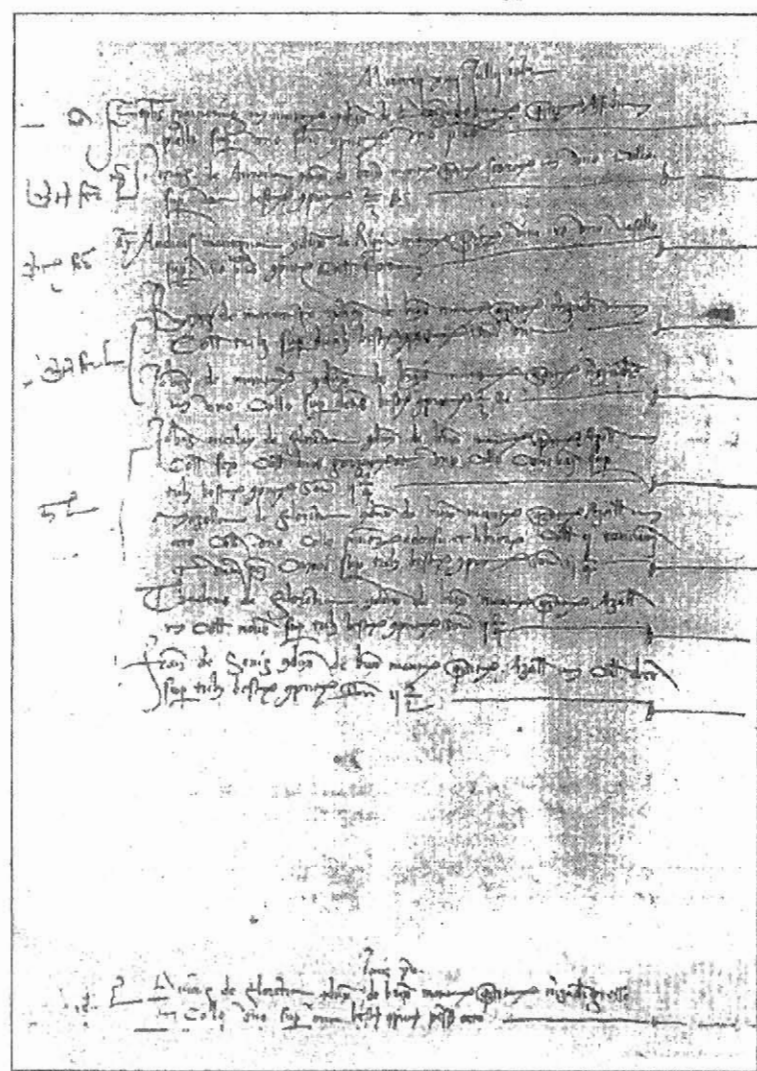
Il documento più antico reca la data del 1037, quando ancora esisteva il monastero benedettino; le pergamene anteriori al 1328 sono state pubblicate da U. Nicolini (v. Bibliografia).

Centinaia di faldoni sono relativi all'amministrazione dell'attuale basilica, opera di L.B. Alberti, con riflessi sui lavori compiuti nella medesima: il fondo è attualmente in riordino.

Gli atti dell'archivio riguardano: dal 1037 al 1472 il monastero benedettino; dal 1472 al 1938 il Collegio primiceriale; dal 1938 al 1954 solo la parrocchia.

## BASILICA PALATINA DI S. BARBARA

È un archivio notevole, anche se



l'Ente ha avuto una vita relativamente breve: dal 1562 al 1939. Purtroppo ancora in riordino, conserva la documentazione di una liturgia propria, eccezione rarissima, concessa dalla S. Sede subito dopo il Concilio di Trento.

## ARCHIVIO DI MONS. LUIGI MARTINI

Contiene la documentazione di cento anni di attività svolta da quattro sacerdoti nel campo dell'assistenza: mons. Luigi Martini (1803-1877), i nipoti mons. Giuseppe e don Gaetano Scardovelli, e don Luigi Morselli.

Di grande interesse i manoscritti del Confortatore dei Martiri di Belfiore e la corrispondenza a lui inviata da personaggi del periodo risorgimentale (oltre 10.000 lettere).

## ANAGRAFE PARROCCHIALE ANTICA DELLA CITTÀ DI MANTOVA

I registri anagrafici (nascita, matrimonio, defunti) delle Parrocchie della Città sono quasi regolari dal 1570; molti gli stati di popolazione a partire dal 1650; sono presenti anche i registri civili dal 1815 al 1880.

## Brevi note sui codici antichi

Il Codice liturgico più antico, un Lezionario, è del sec. XIII.

I Codici corali gregoriani sono circa un centinaio, di cui una decina incunabili a stampa.

Si segnala inoltre la presenza in Archivio del prezioso Messale miniato della Cattedrale del sec. XV, dovuto all'arte di Belbello da Pavia e di Gerolamo da Cremona, appartenuto alla marchesa Barbara di Brandeburgo; e del Kyriale della Basilica di S. Barbara, dalle cui melodie gregoriane, alcuni musicisti, tra cui G.P. da Palestrina, per commissione del duca Guglielmo Gonzaga, attinsero la tematica per comporre diverse Messe dette Mantovane.

## INVENTARI E STRUMENTI DI RICERCA

Sono disponibili i seguenti inventari:

1) Archivio della Mensa Vescovile (dal 945 al sec. XVIII compreso), redatto nel 1980.

2) Archivio della Curia Vescovile:

Protocollo Generale e Protocollo Riservato mons. Corti, redatto nel 1989.

3) Archivio della Curia Vescovile: Benefici (secondo il riordino R. Putelli - 1934), redatto nel 1989.

4) Anagrafe Parrocchiale Antica della Città di Mantova, redatto nel 1989.

5) Sono presenti alcuni elenchi ottocenteschi relativi ai documenti del Capitolo della Cattedrale.

Per quanto riguarda le 3000 pergamene dello stesso Capitolo della Cattedrale, è in atto il lavoro completo di regestazione, destinato a confluire in un programma informatico.

Sono pure disponibili quaderni di informazioni archivistiche relative alle chiese, ai conventi, agli oratori della città e della diocesi, compilato negli anni 1970-1985.

Sono ancora molto sommersi, e quindi in fase di compilazione in forma adeguata, gli inventari degli Archivi relativi alla Basilica di S. Andrea e alla Basilica Palatina di S. Barbara.

## ALTRE NOTIZIE UTILI

L'Archivio Storico Diocesano, oltre ad avere ampie sale di consultazione, possiede un gabinetto fotografico, un fotocopiatore, un computer con programma informatico per la catalogazione dei documenti e la lettura di CD-Rom.

A supporto dell'Archivio è andata sviluppandosi dal 1967 a oggi una Biblioteca di circa 50.000 volumi, dotata anche di emeroteca. I fondi librari più antichi provengono da: Capitolo della Cattedrale, Basilica di S. Barbara, parrocchie di Casalmoro, Pozzolo e Sermede.

Le specializzazioni riguardano: arte, musica, storia della chiesa, storia del Movimento cattolico, liturgia, religioni, teologia, devozione popolare, storia locale.

Il patrimonio bibliografico è composto da: 50 periodici, 15.000 monografie, incunabili, cinquecentine, libri antichi, codici corali (dal sec. XII al sec. XVIII), libri liturgici manoscritti e a stampa, con e senza notazione musicale (n. 300).

Infine sono depositate 120 tesi di laurea frutto di lavori di ricerca all'interno dell'Archivio.



Una provvidenziale iniziativa

## L'ARCHIVIO FOTOGRAFICO CALZOLARI ACQUISTATO DALL'ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA

*Sintesi della presentazione dell'archivio Calzolari organizzata dall'Archivio di Stato di Mantova in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Mantova il 14 aprile 1999, in occasione della 1ª Settimana della Cultura (12-19 aprile 1999).*

L'archivio fotografico Calzolari è stato acquistato dall'Archivio di Stato di Mantova nel 1997. Si tratta di quasi 2000 pezzi, prevalentemente lastre di vetro di formato 18x24 e 13x18, ma anche di pellicole piane, relative al patrimonio storico-artistico della città e della provincia: monumenti, palazzi pubblici e privati, ville, piazze, opere d'arte.

Sottolineo l'importanza di tutelare, salvaguardare, conservare questi materiali, perché più di altri sono esposti al rischio di dispersione, vendita sul mercato antiquario, o distruzione dovuta semplicemente a incuria. Desidero pertanto esprimere il più vivo apprezzamento, a nome dell'Amministrazione che rappresenta, a Giorgio Calzolari che ha consentito allo Stato di acquistare il materiale da lui conservato, patrimonio profondamente radicato nella cultura locale reso ora disponibile alla collettività; egli ha così dimostrato una profonda sensibilità nei confronti della nostra città e un alto senso civico.

In tempi recenti viene riservata da parte dell'Amministrazione archivistica attenzione crescente a nuovi tipi di fonti, come quelle audiovisive (l'Archivio Centrale dello Stato ha acquisito e sta procedendo alla catalogazione e al restauro di filmati e documentari cinematografici dell'Istituto Luce, pagine insostituibili per la storia contemporanea), ma si registra un'attenzione anche verso materiali fotografici.

Un recente regolamento della CEE, del 1992, comprende nella categoria dei beni culturali anche fotografie, film e negativi aventi più di 50 anni, ma un nuovo atteggiamento nei confronti di espressioni finora lasciate ai margini della cultura contemporanea è sancita anche dalla legge istitutiva del nuovo Ministero per i Beni e le Attività Culturali (n. 368 del 1998, art. 2) che prevede la promozione, oltre che dei «beni», anche delle «attività», quali la musica, il cinema, il teatro e lo spettacolo in genere (1).

Fotografia come bene culturale dunque, e come bene culturale dalla duplice valenza: da un lato è essa stessa soggetto estetico, dall'altro è documento e strumento di lavoro, soprattutto quando — come in questo caso — riproduce immagini di dipinti, monumenti, chiese, palazzi, ecc., ovvero oggetti-beni culturali da restaurare, conservare, salvaguardare.

A Mantova esistono certamente altri importanti archivi fotografici, cito l'archivio Giovetti, dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza Archivistica per Lombardia, ricco di ben 200.000 immagini, 50.000 delle quali relative a Mantova, cito un altro archivio fotografico, quello degli eredi di Ferrante Aporti, che si trova presso il Comune di San Martino dall'Argine e che verrà depositato presso l'Archivio di Stato di Mantova; su questo, che presenta un carattere più familiare e privato sta lavorando una diplomata della nostra

Scuola di Archivistica, laureanda in storia della fotografia presso l'Università di Parma.

Ma certo ci incuriosisce sapere che cosa esista dell'archivio fotografico di Eros Vecchi, tante immagini del quale sono state pubblicate sulla Gazzetta di Mantova anche in anni recenti, oppure ancora dove siano finiti i materiali della ditta Premi, la prima aperta a Mantova, fondata nel 1863 e attiva fino al 1937, poi assorbita dalla ditta Lini; alcuni materiali sono confluiti nell'archivio Calzolari, che appunto è una tra le prime ditte attive a Mantova. Fondata dal capostipite, Ariodante, nel 1882 ha continuato con il figlio Sandro, dal 1923 al 1955 e infine con Giorgio fino al 1996.

Il materiale pervenuto è tutto ciò che è stato prodotto da tre generazioni di fotografi? certamente no, è una selezione di quello che lo Studio ha deciso via via di non eliminare, di conservare; e questo fatto ci conferma, caso mai ce ne fosse bisogno, che ogni archivio è il sedimento, il risultato di una scelta che viene compiuta a monte, in modo più o meno consapevole da parte dell'ente produttore che decide quale memoria di sé vuole tramandare ai posteri.

Come ho detto le immagini pervenute sono legate al patrimonio storico, artistico e architettonico della città e della provincia e costituiscono pertanto un documento di interesse eccezionale per studiare, indagare e soprattutto per ricostruire fatti, episodi, momenti significativi della storia artistica e architettonica del nostro territorio.

Delle quasi 2000 immagini ne sono disponibili in formato digitale circa 800 che riguardano: il complesso di palazzo ducale e castello di San Giorgio, le piazze (piazza Erbe, Cavallotti, Martiri di Belfiore), le porte (Cerese e Pradella), i ponti (di San Giorgio e dei Mulini), ma anche il ponte visconteo a Valeggio sul Mincio e il ponte di barche a San Benedetto Po, ancora, le chiese: San Francesco, Sant'Orsola, Santa Barbara, San Maurizio, San Sebastiano, la Rotonda di San Lorenzo; palazzi pubblici e privati come Palazzo della Ragione, palazzo D'Arco, palazzo Te, palazzo Castiglioni, Palazzo Sordi; ville private: come villa Moschini e villa Perdomini a Goito, villa Mirra a Cavriana, La Quercia di Valeggio sul Mincio. In merito alle immagini che si riferiscono a interni di abitazioni private, occorre sottolineare che esse sono soggette a limiti di consultabilità, a tutela della privacy.

Per meglio illustrare l'archivio è stata allestita una rassegna espositiva che costituisce un esempio dei livelli di qualità e di resa che oggi sono consentiti dalle tecniche digitali (le fotografie esposte sono state infatti ricavate dal supporto ottico e non da lastre di vetro e da pellicole piane).

Le immagini si distinguono per la qualità della ripresa e possono essere definite vere e proprie foto d'arte, ma la loro importanza non sta soltanto nella resa elevata, o nel fatto che siano foto d'epoca, bensì nel fatto che si riferiscono spesso a realtà scomparse.

Bellissime quelle del Teatro Regio di Giuseppe Piermarini del XVIII secolo, demolito nel 1898 per fare posto al Mercato dei Bozzoli, ora sede del Museo Archeologico,

o l'architettura di Porta Cerese, demolita agli inizi del secolo, così come i ponti dei Mulini e di San Giorgio, distrutti dai bombardamenti del 1944-1945. Sempre a causa dei bombardamenti sono state gravemente danneggiate le chiese di Sant'Orsola e di San Francesco; di quest'ultima in particolare rivestono eccezionale interesse le immagini relative agli interventi di restauro degli apparati decorativi ad affresco che decoravano l'interno, restauri iniziati nel 1940, poi la chiesa è stata quasi totalmente distrutta dai bombardamenti e le testimonianze fotografiche diventano tanto più preziose perché riferite ad affreschi oggi scomparsi.

Altre campagne fotografiche eseguite dallo Studio Calzolari legate a interventi di restauro riguardano i lavori al Palazzo della Ragione eseguiti dall'architetto Andreani nel 1941, oltre a quelli già citati della Chiesa di Sant'Orsola.

Dell'archivio Calzolari è in corso un progetto di digitalizzazione delle immagini realizzato finora per circa 800 immagini dalla Fotoscienza di Parma, che grazie alle tecniche digitali è in grado di realizzare operazioni di restauro virtuale, restituendo immagini perfettamente integre, anche ricavate da lastre spezzate o danneggiate.

Rispetto a questi materiali si stanno inoltre mettendo a punto sia criteri di restauro (in particolare l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze sta sperimentando nuove tecniche), sia criteri di descrizione: ci sono vari esempi di standard descrittivi, a livello internazionale e a livello nazionale se ne sta occupando l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione.

La scheda descrittiva che noi abbiamo cominciato a elaborare è stata concepita su un software data base relazionale, strutturato per campi flessibili che possono essere interrogati per parole-chiave di ricerca.

Il data base così concepito presenterà una banca dati sempre suscettibile di aggiornamenti sia bibliografici, sia in relazione al progredire degli studi e delle ricerche riguardanti le singole opere artistico-architettoniche sia in relazione al progredire dei riordinamenti archivistici che consentiranno di stabilire nuovi collegamenti e nuove piste di ricerca in merito ai manufatti, edifici, dipinti, ecc. riprodotti dalle lastre e dai negativi dell'archivio Calzolari.

**Daniela Ferrari**

Direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova

### NOTE

(1) Cfr. A. Stanzani, *Testi e documenti. Amministrazione e fotografia*, in «Quaderni di Palazzo Pepoli Campogrande», n. 5, collana diretta da A. Emiliani, Bologna 1998.

*L'acquisizione dell'archivio fotografico Calzolari e la sua trasformazione in formato digitale, costituiscono iniziative di particolare importanza che speriamo possano avere ulteriori sviluppi.*

*La Mantova dell'Ottocento è, in molti suoi aspetti, scomparsa rimanendo nella memoria storica della città unicamente attraverso l'opera dei fotografi che in anni passati, hanno voluto eternare le immagini attraverso le loro pose. I fotografi*



La suggestiva Porta Cerese che molti mantovani rimpiangono probabilmente ancora. Venne demolita all'inizio del 1900.

appunto sono dunque i benemeriti di questa sopravvivenza ed a loro va il nostro ricordo pieno di gratitudine.

Chi scrive questo breve commento ha pubblicato circa duemila fotografie, nei suoi vari libri, della Mantova scomparsa, molte delle quali sono apparse nel volume — ormai esauritissimo — intitolato Mantova Ieri. Quasi tutte le bellissime fotografie riprodotte provenivano dall'archivio di Eros Vecchi, fotografo scomparso da tempo vero continuatore dei fotografi che, in anni ancor più lontani, avevano voluto documentare, con tanta passione, la Mantova dei loro tempi. L'Autrice dell'articolo che precede questa nota, si è giustamente chiesta dove sia finita la ricchissima collezione fotografica del Vecchi. Siamo, a questo proposito, in grado di precisare che la sterminata raccolta del vecchio Eros è ancora di proprietà della famiglia, ed il figlio Walter la gestisce continuando l'attività paterna (a chi potesse interessare diamo l'indirizzo del Vecchi: Via Allende, 23 - Tel. 0376 366924).

Per ricordare gli antichi fotografi mantovani (ai quali dobbiamo una ricca documentazione pervenuta fortunatamente fino a noi) abbiamo voluto dedicare una pagina a conclusione del volume citato sopra, Mantova Ieri. Oltre i nomi elencati dalla dottoressa Ferrari, ve ne sono anche altri, che chi scrive questa nota ha voluto commemorare a quelli più famosi di quel tempo.

Quel sincero «grazie» per la loro attività, espresso nella pagina citata sopra, va ripetuto ancor oggi: pertanto crediamo sia giusto riportarlo in calce per commemorare, in un unico abbraccio ideale, tutti coloro che hanno permesso a noi tardi posteri, di poter ammirare con viva commozione le opere di coloro che hanno permesso un ricordo significativo della nostra città com'era un tempo.

Ecco perciò la pagina, tolta da Mantova Ieri: «Ed ora che il nostro viaggio intorno alla Mantova di ieri si è concluso, un pensiero è d'obbligo a tutti coloro che ci hanno permesso di farlo: alludo ai vecchi fotografi mantovani che, pur in tempi nei quali l'arte fotografica aveva scarso seguito, non hanno mancato di riprendere aspetti, curiosità, uomini della città del loro tempo, con la preoccupazione di tramandare dette immagini a noi posteri. È unicamente merito loro se oggi è stato possibile realizzare un libro di ricordi come quello che avete appena finito di leggere.

L'amore per la propria città può manifestarsi anche in questo modo:

riprendere momento per momento della sua storia, perché le immagini fatalmente travolte dal logico divenire di una città, possano rimanere almeno sulla pellicola, patrimonio dei cittadini che verranno.

Se pensiamo che alcune foto (quella per esempio della Casa Cattabeni scattata sicuramente prima del 1861) furono eseguite quando la fotografia era appena entrata nell'uso comune, la nostra ammirazione può essere veramente completa.

Ma un volume come questo non sarebbe stato possibile se oltre i fotografi che eseguirono materialmente — al loro tempo — le foto riprodotte, non ci fosse stato anche chi queste foto ha raccolto pazientemente, ovunque esse si trovassero per costituire un archivio mantovano il più completo possibile e tale da costituire il film della Mantova di ieri attraverso quasi due secoli: alludo al fotografo mantovano Eros Vecchi che ha dedicato praticamente tutta la vita in questa sua appassionata ricerca, raccogliendo anche le minuzie, anche le riproduzioni del più modesto particolare per collegarlo — quasi con religiosità — al grande mosaico della Mantova ottocentesca: piccola «tessera» in più sempre importante per la completezza della documentazione.

L'amore di Eros Vecchi per questo suo lavoro che dura da oltre mezzo secolo è addirittura commovente e fa di lui — nell'ambito cittadino — una di quelle figure appassionate (più della Mantova dell'Ottocento che della nostra) delle quali è augurabile che, anche nel volgere a volte troppo rapido dei tempi, non si debba perdere lo stampo.

Non passa praticamente giorno che attraverso l'esplorazione di una soffitta, lo spoglio di un vecchio carteggio, oppure la segnalazione di qualche conoscente, la raccolta fotografica di Eros Vecchi non aumenti di un pezzo a volte rarissimo, comunque sempre importante soprattutto ai fini documentari.

Quasi tutte le immagini pubblicate provengono dal suo archivio e, per la quasi totalità, Vecchi provvide anche alla loro riproduzione.

Esecutori delle foto scattate nell'arco degli anni 1885-1930 sono stati Andrea Premi, Arturo Calzolari, Giulio Grasselli e Guido Benatti. Quelle datate dopo tale periodo portano le firme di Giovetti, Lini e Vecchi. Le immagini ricavate da cartoline d'epoca furono editate dalle ditte Pelloni, Panzani e Peroni.

A tutti dunque penso possa andare il pensiero riconoscente del lettore, a cui si aggiunge il grazie fervido di chi ha collaborato — con una comune passione — con loro alla realizzazione di questo libro».

### MODI DI DIRE MANTOVANI

**Andar in barbòta.** Andare in Barbotta

Tremare dal freddo. Prende origine dalla barbotta, un tipo di battello che i pescatori e i cacciatori usavano sui fiumi, e che serviva anche a trasportare il riso e a portar grano ai mulini galleggianti. Chi navigava su questo battello durante la cattiva stagione batteva i denti per il gran freddo e barbotava.

Caccia e pesca sono sempre stati passatempi assai diffusi, anche perché contribuivano efficacemente a sostenere l'economia familiare, spesso limitata all'osso. Non di rado diventavano una vera e propria attività, e la terra mantovana, ricca di fossi, fiumi e campagne, forniva quantità abbondante di pesce e selvaggina che entravano come ingredienti primari in numerosi piatti della cucina popolare.

da G. Scuderi e G. Zecchini, *Proverbi e modi di dire, Mantova*



La figura di Andrea Hofer

## IL GENERAL BARBONE FUCILATO A MANTOVA

Un patriota dell'Alto Adige nelle insorgenze antinapoleoniche. Albergatore e mercante di granaglie, Andrea Hofer si metteva a capo degli insorti tirolesi contro il dominio francese. Nato da una famiglia di contadini benestanti (a Sand, presso San Leonardo di Passiria il 22 novembre 1767) venne avviato alla mercatura attraverso lo studio della lingua italiana.

Questo il quadro storico: il trattato di Presburgo (1805) aveva dato il Tirolo al Re di Baviera; ma riaccesi la guerra nel 1809 tra Francia e Austria, gli abitanti di quel paese altoatesino si levarono in armi per scacciare i bavaresi e ritornare al dominio dell'Austria. Occorreva un capo.

La modesta ricchezza di Andrea Hofer, che teneva albergo e relazioni coi principali montanari, la sua statura, le forme atletiche, la forza fisica e l'energia del suo carattere, ma principalmente l'onestà, lo fecero esser capo di quell'insurrezione. E ben corrispose ai voti dei suoi montanari. Conoscendo bene il paese, poté riportare vittoria dei bava-

resi in più scontri, li cacciò dal Tirolo, e distrusse pure molti drappelli francesi.



I cosiddetti «briganti» guidati dall'eroico Andrea Hofer suscitavano l'ammirazione di tutti i popoli liberi. Egli assunse il governatorato del Tirolo a nome dell'Imperatore d'Austria. Fatta la pace di Vienna, il patriota altoatesino depose le armi.

Bonaparte aveva promesso che non avrebbe perseguitato i tirolesi

insorti, ed Hofer essendosi distinto in ogni occasione per la sua umanità e moderazione verso i vinti, credeva di non aver nulla da temere. Illuso! Di lì a poco, Napoleone mise la testa di Hofer a prezzo, e Hofer fu tradito.

Secondo una voce sparsa, venne inventato a tal fine il pretesto di nuove pratiche da lui mantenute con gli austriaci; e venutasi a sapere che la sua libertà era in pericolo, l'infelice trovò riparo nascondendosi nelle montagne che conosceva benissimo. Ma fu tradito: venne scovato il 27 gennaio 1810, in mezzo alle nevi di una montagna quasi inaccessibile.

Il 31 gennaio, in carrozza, scortato da trecento francesi, Hofer giungeva a Trento «avendo le catene alla mano ed al piede»: «Sembrava alquanto avvilito — dice un testimone oculare — ed era ben naturale». La mattina del primo febbraio il convoglio col prigioniero parti alla volta di Rovereto.

La mattina del 2 febbraio partiva verso Ala, come ci ricorda il romanziere gesuita Padre Antonio

Bresciani che lo vide quando «spenta già la rivoluzione contro i bavaresi, quel fellone di suo amico il die per tradimento in mano ai francesi, e scendeva dal Tirolo alla volta di Mantova...».

Il viaggio continuò quindi per Verona e Mantova, dove il prigioniero giunse il 5 febbraio, e fu consegnato al generale governatore, che ordinò alla gendarmeria che Hofer fosse assicurato nelle umide prigioni della fortezza del Porto, situate sopra la grande cascata che li forma il Mincio.

Un'onda emotiva percorse la città, facendola vibrare di umana compassione verso il prigioniero; a Mantova aveva assunto proporzione tale che, pochi giorni dopo, i mantovani si offrirono spontaneamente a versare una somma di oltre cinquemila scudi per ottenere il riscatto e la libertà, ma invano.

Dello stesso avviso sarebbe stato anche il Viceré Eugenio ma Napoleone scriveva da Parigi al figliastro: «Fusillé». Nel pomeriggio del 19 febbraio la commissione di nove membri, presieduta dall'aiutante Forestier, si raccolse per giudicarlo in un processo sommario; accusato d'aver eccitato i tirolesi alla rivolta, Hofer rinunciò a scegliersi un difensore; lo difese d'ufficio il giovane avvocato israelita Basevi, che cercò

di sfruttare ogni appiglio giuridico in suo favore.

Tutto vano: la mattina del 20 febbraio 1810, alle ore 11, venne prelevato da un battaglione di granatieri che lo condusse sul largo bastione di Porta Cerese, e lì venne fucilato alle ore 11,45. La salma venne sepolta nell'attiguo cimitero in una fossa singola. E sul muro della chiesa, a cura del parroco Manifesti, che lo aveva accompagnato al supplizio, venne collocata una lapide colla seguente iscrizione: «Qui giace la spoglia - del fu Andrea Hofer - detto General Barbone - comandante supremo delle milizie del Tirolo - fucilato in questa fortezza - nel giorno 20 febbraio 1810 - sepolto in questo luogo».

La sua tomba è oggi venerata nella cattedrale di Innsbruck, dove il suo corpo fu traslato nel 1822.

In breve, la guerra di Hofer fu guerra nazionale del popolo tirolese contro il dominio dei bavaresi e dei francesi, e per la sua devozione all'idea della patria egli vive nel ricordo popolare. L'alone romantico e politico entro il quale agì e si spense Andrea Hofer commosse una miriade di poeti.

La poesia di G. Mosen «Zu Mantua in Banden» (1831) è diventata inno del Tirolo.

Ernesto Barbieri

Dopo il Concilio di Trento (1563)

## STORIE DI FONDAZIONI E SOPPRESSIONI DI CONVENTI CAPPUCCINI NEL MANTOVANO

Furono i Gonzaga, i Farnese e gli Estensi, all'indomani del Concilio di Trento (1563) a inserire sui territori padani, sui quali dominavano, tra le forze religiose, l'ordine dei Cappuccini. Un ruolo primario lo svolsero i Gonzaga, ossequianti alle direttive morali legate a San Carlo Borromeo col quale erano imparentati.

Vespasiano Gonzaga, principe di Sabbioneta, nel 1547, chiamava i Cappuccini, insediandoli al santuario della Madonna di Vigoreto. Quindi, assistito dai fratelli Scipione e Pirro, nel 1581, li introduceva in Bozzolo. Nel 1587, il conte Sforza Pallavicino li chiamava nel suo feudo di Busseto, mentre nel 1590 Ferrante II Gonzaga li insediava nel ducato di Guastalla, seguito da Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, «che, dopo averli trovati favoriti dai suoi predecessori fino dal 1536, in Mantova, e dal 1582 in Ostiglia e Acquanegra sul Chiese, li insediava in Viadana». Così scrive Stanislao da Campagnola, nel libro «I Cappuccini a Guastalla dal Cinquecento all'Ottocento», dato alle stampe dalla Biblioteca Maldotti di Guastalla nell'anno 1991, per i tipi della Casa Editrice Mattioli di Fidenza (Parma).

Nel 1601 era il duca Camillo d'Austria che faceva costruire un convento, per i Cappuccini, nel suo feudo di Correggio (Reggio Emilia), seguito l'anno successivo, dal conte Federico Rossi, feudatario in San Secondo Parmense.

Nel 1603, la contessa reggente Vittoria da Capua, vedova di Alfonso I Gonzaga, insediava i Cappuccini nella contea di Novellara. Due anni dopo, nel 1605, era casa Farnese ad introdurre i Cappuccini a Piacenza, Parma e Borgo San Donnino (attuale Fidenza), con Ranuccio I che provvedeva alla fondazione di un loro convento a Fontevivo.

Da parte loro i Gonzaga istituivano conventi di Cappuccini a Goito (1606), a Castiglione delle Stiviere (1606) e, infine, a Sermede nel 1647.

Casa d'Este, dal canto suo, provvedeva ad istituire conventi di Cappuccini a San Martino in Rio, nel 1614, e a Scandiano, nel 1622, com-

pletando così la cerchia degli insediamenti della nuova famiglia francescana nel vasto triangolo che comprendeva i territori di Parma, Mantova e Reggio Emilia, «quale parte di un'amministrazione religiosa che dal 1535 aveva assunto la denominazione di "Provincia di Bologna" e poi, dal 1679, quella di "provincia di Lombardia" con capoluogo Parma». La decisione, «spalleggiata validamente in Roma, a Modena e Mantova, nonché presso la corte imperiale di Vienna da Ranuccio II Farnese e suoi alleati, e approvata da Innocenzo XI con bolla datata 17 novembre 1677, venne ratificata in Parma il 20 ottobre 1679 dal ministro generale dei Cappuccini Bernardo Lanteri». Contestato fu invece, il suggerimento romano della denominazione di «provincia d'Insurbria», sicché la nuova area di amministrazione cappuccina venne denominata «provincia di Lombardia». È quindi il caso di sottolineare una curiosità storica e cioè che per tutto il Settecento erano riconosciuti come «lombardi» i ducati emiliani e, come «Reggio di Lombardia», Reggio Emilia fu denominata fino all'unificazione italiana, allorché venne assegnata all'Emilia Romagna.

Sempre dal citato libro di Stanislao da Campagnola, si apprende che la contessa reggente Vittoria da Capua, il 20 aprile 1603 si presentava al convento dei Cappuccini di Reggio Emilia con i suoi figli, il clero e «alcuni principali signori» del feudo novellarese, all'assemblea provinciale della nuova riforma francescana, riunita in coro, ed esprimeva il desiderio di fabbricare a proprie spese un convento ai Cappuccini di Novellara, stimolando il conte Federico Rossi a farne analoghi richiama per un convento di Cappuccini nel feudo di San Secondo Parmense, a sua volta seguito, due anni dopo, in analoghi richiama, da Ranuccio I Farnese che per soddisfare un suo voto «poneva di propria mano la prima pietra del convento di Fontevivo».

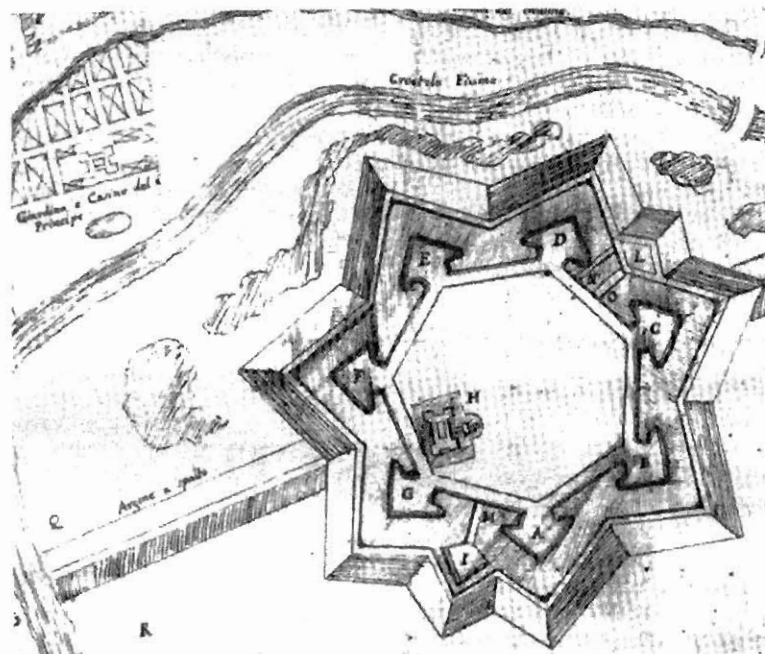
Premesso che la proprietà dei conventi e del terreno degli orti, non fu mai dei Cappuccini, ma di «si-

gnori e comunità municipali», i Cappuccini non ricevevano elemosine in denaro, ma solamente generi alimentari e lavoravano in proprio le lane con cui modellavano il saio che indossavano. Praticavano la predicazione, soccorrevano i malati negli ospedali e nei lazzaretti e coloro che erano rinchiusi nelle carceri, ed aiutavano i parroci e la gente povera nelle campagne.

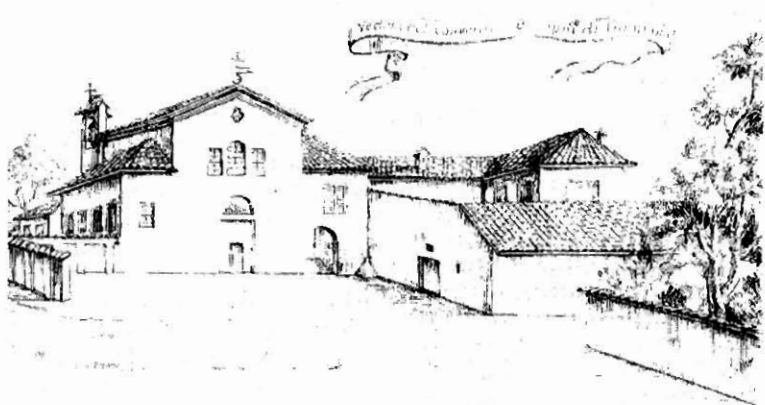
Le soppressioni governative, dopo che si erano estinti i Farnese nel 1731 e i Gonzaga di Sabbioneta e Bozzolo, nel 1703; quelli di Mantova nel 1708, di Novellara nel 1728 e di Guastalla nel 1746, dopo essere rimasto l'ultimo feudo gonzaghesco, dal 1731 iniziarono con i decreti di Francesco III d'Este che colpivano i conventi di Carpi e di Modena, mentre nel 1782 l'imperatore Giuseppe II d'Austria decretava il passaggio dei conventi di Casalmaggiore, Sabbioneta, Bozzolo e Viadana, dalla circoscrizione Cappuccina a quelle dei territori imperiali di Lombardia, con frequenti aggregazioni e smembramenti di fondazioni religiose.

Nel 1731 l'imperatore Carlo d'Austria aveva ottenuto il passaggio dei conventi di Mantova, Ostiglia, Castiglione delle Stiviere, Acquanegra sul Chiese, Goito e Sermede, dalle loro antiche amministrazioni religiose a quelle della «provincia emiliana». Detti conventi, insieme ad altri, nel 1749, sotto l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, venivano sottratti alla giurisdizione del Trentino e passati all'amministrazione cappuccina denominata «Provincia di Mantova». Il convento di Guastalla, veniva incorporato nella «Provincia di Milano», per decisione dell'amministrazione napoleonica, nel 1808, che ne decretava la soppressione in data 25 aprile 1810. Il governo ducale di Parma, in data 17 settembre 1816, concedeva la licenza di riapertura del convento, mentre due «rescritti» sovrani del 1827 e del 1844 decretavano il trasferimento e l'apertura della chiesa ad uso cimiteriale.

Vittorio Montanari



Pianta della città e fortezza di Guastalla.



Veduta del convento dei Cappuccini di Guastalla. Disegno del 1767 di Pietro Maria Massari.

### CHI ERA IL PODESTÀ GABRIELE GINORI

GINORI GABRIELE fu «podestà» di Mantova nell'anno 1494. Del suo ufficio conserviamo — ed è custodita ora in Palazzo Ducale — una splendida «memoria» (cioè una targa commemorativa in ceramica: quella del Ginori è a smalto, ed è splendida) che una volta — insieme ad altre di diversi podestà — era murata sulla facciata del Palazzo del Podestà nella parte che guarda la Piazza dei Birri. Bettinelli l'ha vista in loco e la ricorda nel suo volume delle Lettere, più volte citato, scrivendo: «Il Podestà erano uomini di legge e chiamavansi a gara dalle città a render giustizia. Per onor dunque d'alcuni farò osservare le loro memorie lasciate qui, e poste sulla torre dell'ore movendo alcun a d'esse la curiosità. La più osservabile è quella in facciata alla Piazza de' Birri, perché è di turchina di rocca vecchia, ed ha conservato il suo bell'azzurro per quasi trecent'anni. Il Podestà, che ve la fè porre, ci è scritto coll'arme sua d'una fascia d'oro attraverso lo scudo, e dice: *Gabriel Ginorius Nobilis Florentinus Comes Eques ac Proetor. Anno 1494*. Poco lungi da quella ve n'ha una di Cesare Valentino Modonese del 1495. Un'altra pure di Gio: Maria Guidone Modonese anch'esso. Dall'altro lato della casa del comune sulla Piazza dell'Erbe v'ha quella di Giovan Pellegri Merlo da Correggio, e così altre».

Abbonatevi e diffondete «La Reggia»



Quando Mantova si reggeva da sola

## ORGANIZZAZIONE DEL COMUNE DI MANTOVA

### LA SOCIETÀ

Ora che abbiamo visto come è sorto e come si è formato il Comune a Mantova, sarà opportuno interessarsi alla sua organizzazione.

Gli Statuti «civitatis Mantuae» fanno una prima differenziazione per le classi sociali.

Esse erano così suddivise:

1) *Miles* = appartenevano a questa categoria le persone dedite all'attività militare.

2) *Ecclesiasticus* = formavano questa classe i sacerdoti.

3) *Judices* = questa categoria era formata dai cultori della legge.

4) *Paratici* = erano tutti coloro che svolgevano attività industriali o commercianti, riuniti in associazioni.

5) *Rustici* = formavano questa classe coloro che erano dediti alla agricoltura.

6) *Quilibet de populo* = il popolo minuto.

Come già si è detto nella parte generale, varia era la partecipazione ai diritti politici di queste categorie.

Tra i numeri 1-3-4 erano scelti per elezione popolare coloro che formavano le Assemblee.

### LE MAGISTRATURE

In un primo tempo la suprema autorità sul Governo della cosa pubblica fu concessa a speciali magistrati chiamati Rettori.

Il loro potere deve essere stato pressapoco simile a quello dei consoli nelle altre città.

Fu una magistratura di breve durata e di essa poche notizie ci sono state tramandate. Il fatto più importante è che nel 1183 avvenne una va-

riazione nell'ordinamento di Mantova e al posto dei Rettori troviamo un forestiero col titolo di *Podestà*.

Non si sa bene per quali cause precise questo mutamento sia avvenuto. Il D'Arco (nei suoi studi sulla *Economia politica del Municipio di Mantova*) affaccia tre ipotesi: 1°) o perché i rettori non accontentassero tutto il popolo; 2°) o perché fosse troppa la gelosia dei cittadini verso questi Magistrati; 3°) o perché questi perdessero autorità e stima tra il pubblico per aver favorito in modo troppo evidente parenti e amici.

Forse tutte e tre le cause ipotizzate concorsero. Noi però crediamo che anche una quarta facesse sentire il suo peso (e questa si può facilmente dedurre dal fatto che la carica passò nelle mani di un forestiero) e precisamente che: già allora — nell'interno della città — si fossero manifestate correnti economico-politiche contrastanti e che quindi si fosse sentito il bisogno di una persona al di sopra e al di là delle parti.

\* \* \*

L'elezione del Podestà spettava all'Assemblea Generale. Poi si modificò questo sistema e il Podestà fu eletto da alcuni membri — specialmente designati — di detta Assemblea.

Al tempo dei Vicari e Capitani del Popolo l'elezione passò a loro. Gli Statuti (dalle cui rubriche abbiamo direttamente tratto queste notizie) ordinavano che il Podestà fosse forestiero: con questa limitazione però: esso non poteva appartenere a

repubblica federata con Mantova, né nemica.

Il Podestà durava in carica sei mesi, doveva condurre seco due soci, cinque giudici, buoni e probi e esperti nel diritto, e otto «domicili», donzelli, e dodici cavalli (libro I° Rub. I°).

Questo perché né lui, né alcuno dei suoi ricevesse in comodato cavalli da alcuna persona.

Dei cavalli era subito fatta la stima (entro il 3° giorno). Appena fatta la scelta del nuovo Podestà venivano chiuse le porte della città per le quali s'andava al luogo dove abitava l'eletto.

Due nunzi erano subito spediti perché facessero offerta dell'incarico altamente onorifico all'eletto.

Se il Podestà designato accettava, entro otto giorni, doveva di persona recarsi in qualche villa o monastero della città di Mantova.

All'arrivo del Podestà tutto il popolo mantovano andava incontro al nuovo Magistrato, e lo accompagnava al maggior tempio della città dove solennemente faceva giuramento di governare «bona fide, sine fraude» e secondo «consuetudines et leges et iura».

Il Podestà doveva essere di età matura, di provata onestà, di vasta cultura, esperto nelle armi, e godente ovunque ottima fama.

Al Podestà (Libro I° Rubrica 5) era concesso un palazzo in abitazione, uno stipendio di L. 399 e 4 soldi ogni mese (quattromila libbre piccole all'anno). Ma niente altro (Libro I° Rub. 1) esso poteva ricevere né sotto specie di doni né di altro salario. Gravi multe erano applica-

te in caso di contravvenzione a questo ordine. Inoltre il Podestà per tutto il tempo della reggenza (Libro I° Rub. 3) non poteva uscire fuori della città senza espresso permesso. Né poteva alloggiare nel suo palazzo persona estranea al Governo. Quando scadeva di carica doveva stare alcuni giorni a disposizione per essere sottoposto al sindacato.

\* \* \*

Credo sia interessante porre qui alcune considerazioni che sono anche piuttosto curiose.

Voglio, cioè porre la domanda: che esperimento fu — in Mantova quello del Podestà forestiero? Diciamo subito che su questa magistratura l'opinione degli storici non è troppo favorevole.

Un malcontento dapprima leggera poi sempre più sentito si andò diffondendo, specie dopo i primi anni, nella popolazione.

Coloro che avevano o almeno mostravano di avere a cuore le sorti del Comune andavano diffondendo «di molti sospetti contro quel magistrato forestiero temendo che esso parteggiasse per gli esterni inimici e vendesse loro lo stato».

Queste voci urtavano l'amore patrio del popolo e suscitavano grave eccitazione.

E i cittadini più in vista, dei vari quartieri, facevano di tutto perché in ogni occasione buona fosse nominato alla carica di Podestà, uno del paese.

Naturalmente non bisogna restar abbagliati da tanto zelo: sotto queste manovre credo sia facile veder malcelate ambizioni e desiderio di onori. Cose assai diffuse anche allora.

Ma il bello è che — per riuscire nel loro scopo — questi osteggiatori del Podestà forestiero giunsero

perfino ad un'organizzazione di notizie tendenziose.

Infatti furono diffuse tra il popolo notizie di una nascosta trama per far cadere la città nelle mani del marchese estense di Ferrara! Ci si può facilmente immaginare quale panico e sdegno suscitassero queste voci nel popolo. Ci si chiedeva: «Qual bisogno di concedere la suprema autorità ad un Podestà forestiero, che stipendiato con la pecunia nostra arricchisce e, che per non essere legato da naturale affezione alla madre comune più facilmente può venire corrotto pigliandosi quei bocconi ministeriali che dagli inimici nostri gli venissero posti ad offerti e non meglio potremmo noi da noi stessi le cose pubbliche governare?». E queste voci facevano gran presa sul popolo, tanto più che esse mostravano — si direbbe ora: tra le righe — la prospettiva di un mutamento nel Governo: il che — da quando mondo è mondo — ha sempre esercitato un'enorme attrattiva sulla mente del popolo.

Finalmente queste voci giunsero, nel 1272, a qualcosa di concreto poiché nell'Assemblea generale furono nominati due cittadini col titolo di Vicari o Rettori, che con la loro attività venivano a porre un limite al potere podestarile. Il Daino dice testualmente: «Crescendo la città di potenza divenendo la gioventù indomita e sfrenata in modo che più non temeva il Podestà e per varj altri casi disordini che accendevano in essa repubblica, cominciò il consiglio generale e l'università del popolo ad eleggere due dei principali e più nobili di essa città con autorità grandissima».

Primi Vicari furono Pinamonte Bonacolsi e Federico Conte di Marcaria.

(continua)

Memore Pescasio

Da residenza di Francesco II a Museo Civico di Mantova

## SI RESTAURA IL PALAZZO DI SAN SEBASTIANO

Il Palazzo di San Sebastiano sorge sul limite meridionale della città storica, ove era fino agli inizi del nostro secolo la porta Pusterla, che si apriva sui bastioni della terza cerchia sulla linea dell'importante asse urbano Nord-Sud che dal nucleo antico di Piazza Sordello, per le piazze del Broletto e tangente la basilica di S. Andrea, conduceva sino all'isola del Te; il così detto «asse privato gonzaghesco».

Il Palazzo di San Sebastiano, così denominato per la vicinanza alla chiesa e all'omonimo convento, fu realizzato per volere di Francesco II tra il 1506 e il 1508, che vi abitò a partire dal 1507 e vi morì nel 1519. L'edificio fu eretto, e in buona parte decorato, nel 1506 come appare dalle lettere dell'Arcari che informano sulla realizzazione delle quattro camere a volta del piano terreno, caratterizzate dalla presenza di imprese: «la camera del sole», «la camera del crogiolo», «la camera con l'arma del re di Francia» (porcospino) e «la camera con l'arma dell'imperatore».

Nel novembre dello stesso anno fu completata la sala al primo piano, quella destinata ai «trionfi», con un soffitto a cassettoni decorati con l'impresa del «crogiolo» (soffitto scomparso a seguito di manomissioni settecentesche e della sopraelevazione del 1883).

Nel 1507 il Palazzo risulta già terminato nel corpo longitudinale (m. 54 x 8) secondo lo schema ancora oggi leggibile: la loggia al centro con due ambienti in serie ad ogni estremità e, al piano superiore, la gran-

de «sala dei trionfi» con un ambiente sulla testata ovest e due su quella est. Le camere del primo piano, di cui si è detto, appoggiano su un tratto del muro di sostegno del nuovo bastione collegato al palazzo dall'androne a volta, che consentiva la continuità del cammino di ronda.

Nel 1525 fu costruita la nuova «Porta Pusterla» e la torretta coronata da loggia che unì, sino alla demolizione del 1903, il Palazzo di San Sebastiano alla porta e alle mura della città... Il Palazzo, da allora denominato Palazzo di Pusterla (l'appellativo di San Sebastiano indicava invece la casa del Mantegna), iniziò la lunga decadenza fino alla trasformazione in porzioni in affitto nel 1640. Nel 1756 il Palazzo fu adattato a caserma e nel 1786 Paolo Pozzo lo ricomprese in un ampio progetto di adattamento ad ospedale del vicino convento di San Sebastiano.

### STATO ATTUALE

Attualmente vi ha sede un circolo ricreativo al piano terreno, un alloggio sul lato ovest e la società «Corale Tre Laghi» in due ambienti del primo piano.

La copertura della seconda rampa, ora alterata dalla realizzazione

dei servizi igienici del 2° piano, era anch'essa a botte come testimoniato da tracce nell'intonaco delle pareti, che per altro non presentano segni di decorazioni.

Al piano terreno, sempre partendo da Ovest, la prima sala è quella del «crogiolo», che reca in evidenza l'originaria decorazione cinquecentesca (ben testimoniata dai documenti) con l'impresa del «crogiolo» dipinta al centro della volta e, nelle lunette, incorniciate da nastri e festoni, le imprese isabelliane del «candelabro», della «A fiammeggiante» e delle «note», alternate a quella del «crogiolo».

Sulla volta e sulle pareti, fino quasi a pavimento, sono dipinte le fiammelle guizzanti connesse al «crogiolo» che proseguono anche nella volta del sottoscala.

L'analisi storica porta a identificare la sala contigua con quella dell'«arma del Re di Francia» o del «porcospino», anch'essa si presume decorata in modo analogo a quella del «crogiolo». I sondaggi hanno messo in evidenza brani della decorazione dell'originaria sala del piano terreno, identificata come sala dell'«arma dell'imperatore», attualmente vano scala, mentre la «camera del sole», a questa contigua, ospitava la zona pranzo del circolo AR-

CI Salardi. Il primo piano, la cui altezza originaria giungeva fino al cornicione per sette metri circa (la stessa altezza del piano terreno), risulta alterato dalla interposizione, in tutti gli ambienti, di un solaio intermedio, inserito sempre nel 1883 in occasione della sopraelevazione del settore centrale.

L'ultimo ambiente, verso est, sovrastante la sala del «sole», presenta solo nella parte alta tracce di decorazione murale, al momento non ben identificabile e che necessita di ulteriori sondaggi.

Le sale dell'avancorpo sud, ben conservate nella struttura a volta su lunette e peducci, hanno rivelato la presenza di decorazione impostata con criteri analoghi a quelli delle sale del piano terreno: la «sala delle frecce» e la «sala delle briglie».

All'esterno, sulla parete nord della stanza delle «frecce», cioè quella che per un breve periodo, dal 1508 al 1525, fu la parete esterna del palazzo, compaiono frammenti con motivo a rampicante e foglioline della decorazione di facciata.

### PROGETTO

Il programma è dunque quello di fare del Palazzo di S. Sebastiano il fulcro del costituendo Museo Civi-

co di Mantova divenendone la sede istituzionale e contenitore delle collezioni civiche. Questo in realtà venne istituito nella seconda metà del '700 come Museo Accademico legato al complesso culturale del Palazzo Accademico e della Biblioteca Teresiana con diverse raccolte. Alla collezione greco-romana si aggiunge la raccolta dei gessi e dei marmi e terracotte medioevali e moderne. La collezione è solo parzialmente esposta in alcune sale al primo piano dell'ala sud di Palazzo Te.

*Distribuzione degli spazi* - Al piano terreno lo spazio coperto della grande volta a botte, ove correva il cammino di ronda, e che raccorda il corpo del palazzo ai bastioni cinquecenteschi, diviene il naturale atrio d'ingresso. Inalterate restano le tre sale a volta del piano terreno (del «crogiolo», del «porcospino» e del «sole»), le due sale (est e ovest) di testata del primo piano, quelle corrispondenti al secondo piano e le due sale dell'avancorpo sud (delle «frecce» e delle «briglie»).

In particolare verranno recuperati, nella loro dimensione originaria, la loggia del piano terreno e la «galleria dei trionfi» al primo piano nonché la corrispondente sala del secondo piano coperta a capriate.

Funzione di scala principale assume la scala ottocentesca (nel cui vano verranno recuperate le decorazioni cinquecentesche), al centro della quale si utilizza, per l'inserimento dell'ascensore, il vano creato nel 1883 per il sollevamento delle lettighe.

Arch. Dino Nicolini  
Arch. Andrea Guastalla



# LIBRI MANTOVANI

## NELLE PIEGHE DELLA STORIA

di Roberto Tognoli  
Mantova, 1999

È questa un'«opera prima» di uno scrittore non certo di primo pelo, ma con l'entusiasmo più vivo del neofita in questo campo. Si tratta dell'interessante rivisitazione di alcuni episodi ed alcuni personaggi del nostro Risorgimento, scritta con mente disincantata ma appunto per questo di particolare interesse. Personaggi finora ingessati tramandati spesso in vecchie oleografie, pittoresche fin che si vuole, ma da osteria di campagna, osservati e scoperti in atteggiamenti e pensieri nuovi, che li fanno rivivere con uno stacco indubbiamente interessante e umano in una vita meritevole di particolare attenzione.

I lettori di questo giornale non ci troveranno forse niente di nuovo, dal momento che i singoli capitoli sono apparsi, in prime cure, come articoli di seconda pagina, diluiti nel tempo: ma invitiamo tuttavia caldamente anche coloro che li hanno letti sul giornale «La Reggia», ad una nuova lettura, perché rivisti in un unico contesto sembra che i vari pezzi assumano un'aria diversa, venendo a far parte di un unicum che li fa rivivere e porre sotto una nuova luce.

In effetti le pagine del volumetto appaiono di un interesse tutto particolare per gli aspetti sconosciuti che i protagonisti presentano. Appare infatti strano come le figure più popolari del Risorgimento abbiano avuto spesso una loro vita interiore diversa dalla tradizione oleografica e nessuno abbia mai pensato di renderli più umani alla comune comprensione e a renderli maggiormente noti oltre la schematica popolarità tipica delle sole targhe stradali.

I lettori troveranno — facciamo solo alcuni esempi — la figura bellissima di don Luigi Barzizza, sconosciuto purtroppo ai più, che fu un magnifico sacerdote che tutti dovrebbero invece ricordare per l'opera prestata ai feriti durante e dopo la battaglia di Solferino, prodigandosi con grande sacrificio e con cuore generoso a lenire sofferenze ed a consolare i disperati. Figura indubbiamente meravigliosa che in queste pagine ottiene quello spicco che giustamente merita.

Se Henri Dunant passa giustamente per l'ideatore della Croce Rossa, dev'essere probabile che l'idea gli deve essere venuta osservando l'opera prestata da don Barzizza in quella terribile contingenza.

Tutte le figure che ritroviamo nelle pagine del libro di Tognoli meriterebbero di essere qui ricordate, ma lo spazio non ce lo permette.

Alcune vicende sono meravigliosamente romantiche e commoventi, come l'amore sorto nella comune prigionia fra Luigi Pastro e Giuseppina Perlasca Bonizzoni.

Due reclusi che riuscirono a corrispondere — essendo vicini di cella — con i soliti espedienti dei carcerati ed i loro sentimenti si protrassero finché il Pastro venne trasferito ad altro carcere cittadino. I due si amarono, in quella situazione di assoluta emergenza, senza vedersi mai perché le guardie non lo permisero e quando dovettero lasciarsi dev'essere rimasto in loro il ricordo bellissimo di quell'incontro sentimentale, nato con i battiti intelleggibili sulla parete divisoria del carcere.

Momenti di una storia bellissima inserita nella maggior storia risorgimentale, ma del tutto sconosciuta.

Molti, dicevamo, sono i personaggi tolti dal libro che meriterebbero di essere qui ricordati. Una figura a cui l'Autore ha voluto dare particolare spicco, essendo in possesso di maggiori elementi, è certamente quella dell'eroe Alberto Mario che campeggia nel libro, unitamente a sua moglie l'inglesina Jessie White. Pur se ricordato sulle targhe stradali di alcune città italiane (anche a Mantova, in centro, c'è una strada intitolata all'Eroe) sono purtroppo ben pochi coloro che, anche se ne conoscono almeno il nome, sono consapevoli di chi fosse il Mario e che cosa fece.

Patriota risorgimentale (aveva anche il fisico dell'eroe romantico con un viso dal profilo nobilissimo e la capigliatura alla moda del tempo) fu amico e costante collaboratore di Garibaldi, soprattutto nella conquista delle terre del Sud. La discesa vittoriosa dell'Eroe dei Due Mondi è seguita dal Mario passo dopo passo, ma dove il Generale poté esplicare la sua attività fu particolarmente a Palermo perché insieme al Mario poté organizzare delle istituzioni umanitarie e sociali importanti a favore di quella popolazione bisognosa: da un collegio per gli orfani allora confinati in locali indegni di un paese civile, creando un Collegio Militare che ebbe risultati brillantissimi (il decreto di Garibaldi del 24 giugno 1860 così stabiliva: «Comando in capo dell'Esercito Nazionale. Il signor Alberto Mario è da me autorizzato ed incaricato dell'organizzazione del Collegio Militare. A tale oggetto gli saranno somministrati tutti i mezzi necessari» F.to G. Garibaldi. Esempio brillantissimo di come andavano le cose sotto Garibaldi e di come la burocrazia non avesse tempo di metterci in mezzo le sue eterne litanie!

Oltre le provvidenze per i poveri orfanelli, Garibaldi col suo fido collaboratore Alberto Mario volle mettere il naso anche nei conventi di Palermo, in cui una folla di suore recluso vivevano una vita miseranda, simile a schiave, in perfetta clausura. Le pagine del libro ricordano curiosi episodi relativi all'entusiasmo delle suore durante la visita del Generale, che venne paragonato a Gesù Cristo!

Ha avuto ragione il prefatore del volume il prof. Carlo Prandi dell'Università di Parma a parlare di «microstoria», troppo spesso trascurata, a favore della «macrostoria» che spesso ci ha offerto visioni sfocate sulla realtà dei fatti. Quella di Roberto Tognoli è una «microstoria» che si presenta di estrema piacevolezza e di immediata lettura col risultato di attirare maggiormente l'attenzione del lettore sul periodo risorgimentale, un periodo che — come ha scritto il prof. Prandi — «non sembra essere oggetto di particolare interesse degli storici contemporanei».

\* \* \*

## CARTEGGIO DI LUCA FANCELLI CON LUDOVICO, FEDERICO E FRANCESCO GONZAGA MARCHESI DI MANTOVA

di Paolo Carpeggiani  
e Anna Maria Lorenzoni  
Gianluigi Arcari Editore - Mantova

È stato pubblicato l'interessante carteggio intercorso fra il «tagliapietre» Luca Fancelli e tre Gonzaga suoi committenti: Ludovico, Fede-

rico e Francesco Gonzaga. L'opera è stata realizzata a cura di due studiosi mantovani: Paolo Carpeggiani ed Anna Maria Lorenzoni. V'è da dire subito che i carteggi non sempre rappresentano una lettura attraente, anzi sono spesso noiosi perché appaiono sfocati, fuori del loro tempo e quindi, perdendo di attualità, scadono anche di interesse.

Al contrario sarà che Luca Fancelli è sempre di attualità a Mantova (in questo numero de *La Reggia* — per esempio — si parla ancora diffusamente di lui per essere stata appena restaurata, a cura della nostra Società, la splendida lesena angolare della casa sita fra Corso V. Emanuele e Via Corrado!), sarà che i tre Gonzaga citati sopra come suoi committenti, lo sono ancor di più, sarà pure che l'edizione di questo carteggio riprodotto è ancora di un interesse particolarissimo. Di solito i carteggi non costituiscono un unicum cronologicamente progressivo, in modo da seguire il colloquio fra i due corrispondenti, nel caso all'esame invece lo scambio di lettere — per esempio — fra lo scultore fiorentino e Ludovico Gonzaga avviene quasi giorno per giorno come in un colloquio continuo, che i due referenti avrebbero potuto avere se allora fosse esistito il telefono. Scambiando ordini o chiedendo istruzioni o assicurando l'invio di corrispettivi in denaro. Pertanto, per ogni opera commessa attraverso questo scambio di lettere, si può seguire l'interessante iter dei lavori, le varianti apportate, i problemi insorti e spesso le soluzioni adottate. Ed in questa conversazione scritta, si appalesano chiaramente anche i caratteri delle persone e lo spirito con cui erano condotti i lavori.

Appare strano (lo devolmente strano) ma anche stupefacente, come il Gonzaga seguisse, da buon padre di famiglia, ogni più piccola commissione impartita al Fancelli, che si dimostra anche come il collaboratore fedele e naturalmente bravissimo del suo signore. Si può dire che Ludovico ogni giorno avesse qualcosa di nuovo (o di vecchio) da dire al Fancelli: una modifica ad un precedente lavoro commesso, una variante apportata ad un'altra opera commessa, una raccomandazione su un particolare. E Ludovico — impegnato naturalmente in tante questioni politiche o diplomatiche, conoscendo la sua multiforme attività, anziché affidarsi ad un collaboratore di sua fiducia sul piano tecnico, come sarebbe stato logico, interveniva invece sempre personalmente, anche nelle più piccole cose, dimostrando di essere quel signore che voleva sapere tutto e conoscere a fondo ogni più piccola cosa. Ammirabile anche in questo.

Forse perché Ludovico (e così i suoi successori) aveva trovato in Luca un esecutore preciso, competente e dotato di spirito artistico notevolissimo.

Questo faceva sì che il Gonzaga si rivolgesse al Fancelli anche per le cose più minute. Ecco uno dei moltissimi esempi tratto dalle centinaia di lettere scritte dal Gonzaga al suo fidatissimo Luca: il Gonzaga voleva una cornice per inserirvi un quadro probabilmente. Perfino per questo si rivolge al suo fido collaboratore in questi termini: «1457 dicembre 8, Mantova. Il marchese Ludovico II Gonzaga a Luca Fancelli. Dilecte noster. Perché nuy vorremmo far fare una cornice a l'antiqua de la largeza che è questa ase che te mandiamo per uno Giron Solar, vorremmo che tu ce la mandasti designata a l'antiqua cum li ca-

vi, tondi e portione sue aciò la possiamo poy far fare. Preteera te mandiamo per il portator presente l(ivre) 75 de pizoli, aciò non te manchi denari.

Ut supra Mantue, die viii decembris 1457».

La cornice era una minuzia d'arredo, ma Ludovico la voleva disegnata da Luca in cui aveva (giustamente) la massima fiducia. Passano sei giorni (siamo al 14 dicembre 1457) e Ludovico commette al Fancelli un camino: ecco la lettera: «1457 dicembre 14, Mantova. Il marchese Ludovico II Gonzaga a Luca Fancelli. Dilecte noster et cetera. Per il portatore presente te mandiamo quelle due liste de ramo che ce hay richesto et perché Zacharia da Pisa ne dice che tu hay da fare uno camino de 4 braza in quelle prede te sono avanzate, ne piace molto, ma non ge fare cosa alcuna fin che non te havemo parlato. Tu porai venire queste feste de Natale qua e poy te diremo quanto haverai a fare de ditto camino. Da la porta non ce pare deviarie; questa settimana te mandemo de li altri tuoi dinari e vederemo de qua da Natale fartene anche haver qualcheuno.

Mantue, die xiiii decembris 1457».

Ma ecco, dopo un paio di settimane o poco più, altra lettera — dell'8 gennaio successivo — in cui Ludovico dà altre disposizioni. È interessante leggerla: «1458 gennaio 8, Mantova. Il marchese Ludovico II Gonzaga a Luca Fancelli. Dilecte noster. Perché dopo la partita tua ce sono pur accadute de le spese assai, non delibramo, quanto appartene al facto del castello nostro qui, fare altra spesa de prede vive se non de quel camino uguale al muro de la camera te dicessemo; perhò te ne havemo voluto dare aviso, aciò tu non facesse in questo mezo altro apparecchio de altre prede vive per dicto castello che del dicto camino, il qual solamente vogliamo fare per adesso.

Ut supra Mantue, viii januarii 1458».

Insomma vediamo un personaggio meraviglioso come Ludovico Gonzaga, con quel tanto che aveva da fare, per il suo governo occuparsi anche delle... «prede» che potevano occorrere o avanzare! Qualcosa di stupefacente davvero.

Ed il carteggio è tutto così: interessante, da leggere così di seguito, come un romanzo. Bene han fatto perciò gli studiosi che hanno curato quest'opera ad impostarla in quel modo, come fosse una continua conversazione fra Ludovico (e gli altri Gonzaga) e Luca Fancelli «tagliapietra».

Ottima, come sempre, l'edizione curata da Gianluigi Arcari.

\* \* \*

## UOMINI E MACCHINE

di Paolo Bianchi  
Edizioni Bottazzi - Suzzara, 1999

Una interessante mostra di poco tempo fa, ma soprattutto un bellissimo volume opera del prof. Paolo Bianchi, in una splendida edizione delle Arti Grafiche Bottazzi, hanno eletto la città di Suzzara — se ancora ce ne fosse stato bisogno — a capitale della Meccanica Agraria d'Italia. È indubbio come nessun'altra città del nostro Paese abbia dedicato inventiva e vivacità industriale al campo della meccanica agraria come appunto Suzzara innovando sistemi coltivativi e mec-

canizzando razionalmente il lavoro umano nelle campagne.

Il volume si intitola *Uomini e Macchine. La Francesco Casali e Figli e l'industria suzzerese di macchine agricole 1877-1922*.

Il titolo, in forma logicamente sintetica, ha voluto ricordare l'opera del fondatore della storica ditta «Casali e Figli» e in particolare quel Francesco Casali, che mosso, come vredremo, dalla sua ingegnosa e dalla sua ferrea volontà di riuscire ha saputo e voluto creare uno dei complessi industriali produttori di macchine agricole, che venne inaugurato sul finire del secolo scorso in Italia. Il volume in questione elenca con abbondanza di fotografie d'epoca quelle mirabili macchine che hanno sostituito il duro lavoro dell'uomo nella raccolta dei prodotti agricoli e nella loro lavorazione. Giustamente il volume, in copertina, ricorda il fondatore Casali ma nell'aggiunta di quella parola «uomini» ha certamente voluto ricordare la preziosa opera lavorativa degli operai di Suzzara, che collaborando con il fondatore, hanno creato quel miracolo industriale che ha poi fatto la fortuna della città.

Ma chi era quel Francesco Casali che con l'aiuto dei suoi figli ha lanciato non solo in Italia ma nel mondo, quei miracoli di ingegneria meccanica che tanto entusiasmo sollevarono nel mondo agricolo?

La biografia di Francesco è lunga e tutta interessante anche se noi in questa sede siamo logicamente costretti a riassumerla in breve. Ma essa deve tuttavia far ricordare un uomo dotato di grande ingegno e di vivo senso inventivo che da povero falegname di paese che era ha saputo portare la sua azienda in breve ai più alti vertici industriali.

Il libro di Bianchi ha voluto ricordare la storia avvincente di tutti quei pionieri che hanno fatto la fortuna di Suzzara. È quindi veramente la storia della industrializzazione della ricca città padana.

Erano i tempi in cui prevaleva ancora il lavoro umano e le novità introdotte dalla famiglia Casali (poi imitate da varie altre piccole industrie che completarono la gamma di macchine destinate a sostituire, ove possibile, il duro lavoro manuale) seppero conquistare i mercati di tutta Europa.

Il libro sembra riproporre alla memoria un tempo mitico, nel quale l'innovazione veniva a sostituire consuetudini, antiche quasi quanto il mondo. Il volume è ricco anche di belle fotografie che presentano un aspetto documentario del tempo ancora con accento romantico, richiamando tuttavia alla memoria quelle grandi costruzioni fatte di legno e ferro, dipinte solitamente di un colore rossastro, che i più vecchi di noi hanno visto lavorare e ricordano (durante la loro infanzia) sulle aie, circondate da lavoratori affrancati dal duro lavoro dei campi.

Era una nuova civiltà che si andava affermando a poco a poco, che doveva soffermarsi in quello che era stato — e lo è ancora — il lavoro agreste più cantato dai poeti dell'antichità e giunto fino ai nostri giorni.

Ma con Casali e suoi collaboratori la poesia cantata da Virgilio rimase perenne anche se l'uomo venne fortunatamente sollevato da una lunga e dura schiavitù.

## LA TARGA GINORI IN MOSTRA

Nei prossimi giorni la Targa Ginori (vedi notizie sul Podestà fiorentino Ginori a pag. 7 del presente giornale) sarà esposta in visione nelle vetrine del negozio di Portici Broletto «Al Miracolo» di Benini gentilmente concesso. Questo per permettere ai mantovani di vedere da vicino questa magnifica targa che, a cura della Società per il Palazzo Ducale, verrà posta sulla Torre del Comune, in Piazza Broletto, dove esiste ancora l'apposito incavo su cui era stato posto l'originale prima che i Giacobini vollero che fosse tolta. La copia, perfettamente identica all'originale, è opera dello scultore mantovano Aurelio Nordera.



Un prezioso elenco di bellezze femminili alla corte dei Gonzaga

## CRONACA ROSA DEDICATA ALLE BELLE DONNE MANTOVANE DEL SEICENTO

Per Leonardo Arrivabeni «il vago Accademico invaghito» (non dia subito il lettore un temerario giudizio su questa caramellosa definizione e sull'ingenuo gioco di parole) la poesia era veramente un hobby. Ambasciatore rinomato dei Gonzaga, uomo di corte, personaggio influente della cerchia gonzaghesca, non era (e non voleva esserlo) letterato professionale.

Scriveva versi più per il suo diletto che per gli altri: come pausa alla stesura di relazioni diplomatiche, dense di fatti e di suggerimenti, come di notizie curiose, di cui — del resto — è denso il voluminoso carteggio della diplomazia gonzaghesca.

Era uomo di corte e pertanto uso anche a quelle leziosaggini e a quel compito atteggiamento che verrà codificato in un certo modo e stilizzato nei trattati coevi, del perfetto cortigiano. E la sua urbanità anche nello scrivere, la avvertiamo subito nella dedica del volumetto, fatta alla «Serenissima Caterina Medici Gonzaga Duchessa di Mantova e del Monferrato».

Sentiamo quindi come si esprime l'Arrivabeni perché le dedicatorie sono sovente non solo importanti, per una esatta comprensione dell'opera, ma anche come manifestazione non certo secondaria, del carattere del Poeta.

Ecco l'inizio: «Si come non isdegnia il Sole di compartire ugualmente à qualunque terreno il chiaro lume de' suoi raggi, così V. Alt. Sereniss. Sole di questo Clima, senza disparità va con larga mano distribuendo ad ogn'uno lo splendore delle sue grazie, onde bene spesso fa spuntare gli altrui sterili campi piante di non poco merito; in me, ancorché incolto terreno, riscaldato però da i continui raggi della infinità delle grazie di lei, ha pullulato un ben picciolo virgulto, ed è cresciuto fra le aridezze del tempo, che ne gli strepiti della Corte sogliono avvenire, a segno tale, che finalmente da lui ho raccolto questo immaturo frutto, che a V.A. col maggior

ossequio della humiltà le porgo, quasi decima dovuta...».

Come si vede è questa la classica prosa di un «accademico invaghito», e fosse solo per questa non varrebbe la pena di ricordarlo, se il diplomatico poeta non avesse invece scelto — per la sua Musa — argomenti di particolare interesse: infatti il volumetto (stampato dai Fratelli Osanna nel 1625, nel solito formato tascabile sovente preferito da questi Stampatori Ducali) si intitola: «De' Madriali in loda d'alcune dame mantovane».

Si tratta di una sfilata elegante, e probabilmente completa, di belle dame mantovane dell'epoca: una galleria interessantissima dei personaggi femminili della corte gonzaghesca del XVII secolo. I madrigali potranno avere un valore letterario anche discutibile (teniamo sempre presente che l'Arrivabeni era un gentiluomo di corte e non un poeta) ma ne esce da questo bel volumetto un ampio affresco di figure femminili, che sembrano staccarsi da una iconografica esposizione. Abbiamo voluto contarli: sono ben 141 testi poetici dedicati ad altrettante dame. È appena il caso di dire che tutti i più bei nomi della nobiltà mantovana sono presenti in questa singolare adunata di dame di corte ed infatti — alla fine del volumetto — per una più facile ricerca dei personaggi, l'Autore ci fornisce un indice completo steso in ordine alfabetico.

L'opera di poesia era, evidentemente destinata alla Corte, quale omaggio singolare alle dame di palazzo e si capisce subito come all'Autore si deve essere immediatamente presentato l'arduo problema di come ordinare i vari madrigali, senza dover fare delle graduatorie di dignità — fra le dame — che avrebbero potuto far sorgere invidia, gelosie, rivalità. Ed infatti lo stampatore — molto saggio in queste cose ed esperto del mondo — prima di dare inizio alla pubblicazione dei componimenti poetici, fa una premessa molto importante:

«Per non incorrere nello errore di colpa parziale, che viene cagionato dalla moderna ambizione, l'autore de' presenti Madriali ha giudicato meglio col seguir lo stile de' passati, porre per ordine d'alfabeto i nomi delle Dame; ho voluto avvisarne voi cortesi lettori, acciocché sappiate, che la mente di lui fu solo d'accennar i meriti di quelle, non già di distinguere le maggiori dalle minori, volendo ogn'una di loro lasciare in quella parità, che con qualche discretezza in tutte suppone»: giusta ed opportuna precisazione, vero e autentico parafulmine dalle bizze delle belle donne. E da questa nota può facilmente dedursi che la «moderna ambizione» di alcuni secoli fa, era tale e quale alla moderna ambizione di oggi...»

\* \* \*

Aprono la bella galleria di ritratti, alcuni versi dedicati a Caterina Gonzaga ed alla Principessa Maria Gonzaga.

Alla prima il Poeta dice: «Donna real, a cui dà norma, e nome / Senno, beltà, valore / Che per gloria maggiore / Nascere faran corone a le tue chiome; / Degnati, che'l mio rozo, ed humil canto / Possa lodar di MANTO / Le vaghe donne amate, onde al fin spero, / C'honor sie del bel MINCIO, e del tuo Impero».

Alla seconda principessa: «Se 'n giovanil età scettri, e corone / Meritan beltade estrema, alto valore, / Non sarà, che sovrano, e degno honore / Al fin qua giù si troui; onde sia bene / O'scemar vostro merto, / O le frali accettar glorie terrene».

Ecco quindi un primo campione — introduttivo — della poesia dell'Arrivabeni. È certo prematuro voler dare un giudizio critico su così poco, ma già il lettore ha compreso che genere di poesia si trovi di fronte.

Non è certo una poesia impegnata, e d'altra parte il titolo di «madrigali» già inquadra gli scopi del-

l'Autore: è una poesia che forse anticipa la grazia settecentesca senza cadere nella leziosità dell'altro secolo.

Si compiace ancora di assonanze e di giochi di parole (riccheggiano il gusto del Cinquecento tanto amante della poesia emblematica ed impresistica) ma qui — dato anche il genere di pubblico, cui i versi erano rivolti — il gioco di parole diventa grazia leggera, non impegnativa, quasi un sorriso su versi più solenni.

Del resto il madrigale ha sempre avuto solo e sempre questo carattere: poesia lieve, leggera, volta al più sereno dei soggetti: la bellezza delle donne.

L'Arrivabeni — abbiamo detto — era uomo di corte: di una corte che aveva preso sempre maggior lustro. Siamo nella fase decadente della grande famiglia Gonzaga: le spese futili incominciano ad impegnare con sempre maggiore gravità il bilancio del ducato. Si sperperano patrimoni per balli, tornei, cacce: le feste di corte sono splendide. Si inquadra perciò perfettamente, in questo affresco rutilante di colori, di luci e di ori, il libretto di madrigali di uno dei più rappresentativi e più solenni dignitari della corte.

I madrigali si assomigliano un poco tutti: d'altra parte rinnovarsi nel cantare per quasi centocinquanta volte, le doti di centocinquanta dame non era impresa facile. Diamo tuttavia atto della grazia con cui l'Arrivabeni ci riesce: l'argomento era troppo monotono e sempre uguale a se stesso per un numero tanto elevato di volte, ed il vero pericolo per il Poeta era proprio quello delle ripetizioni sui soliti argomenti: d'altra parte quello di dimenticare alcuni «nomi» di corte, sarebbe stato un pericolo ben maggiore per un poeta-cortigiano!

Il Poeta se la cava però bene, svolgendo spunti diversi: il nome della dama, la sua origine, il suo casato: ogni motivo è buono per un rinnovamento delle esaltazioni femminili.

Ne sorte comunque un'operetta

indubbiamente singolare, nuova nella letteratura mantovana dei secoli passati, e che ha veramente un suo gusto particolare.

Vediamo qualche altro madrigale:

ALLA SIG. RA MARCHESA  
ALVISA PICCHI  
NEI GONZAGHI

«Di Marte il sacro AUGELLO / Da cui trahete il vostro alto cognome, / Dimostra esser' in voi merito infinito, / Poiché 'l vago mantello, / Di ben mille colori, ond'è vestito, / Che già fu regio manto al suo gran nome; / (Sublimi vostre lodi) / Vi promette corone in varij modi».

Da un madrigale che si svolge sul cognome (marchesa Picchi) della dama passiamo ad un altro che s'impenna sul nome (Angela).

ALLA SIG. MARCHESA  
ANGELA CASTIGLIONI  
NEI TORELLI

«Sceso dal cielo in voi, / Spirito diuin s'ascose; / Ne meraviglia è poi / Se risponde sì ben'Ecco sonante / D'ANGELICO sembiante / Al bel nome do voi d'ANGELA in terra, / A' cui del Ciel la porta si disserra».

Bisogna però riconoscere che sono di piacevolissima fattura questi madrigali: e non era veramente facile cosa tenerli tutti su un piano di leggerissima e fragrante galanteria, senza appesantire mai l'argomento con citazioni fuori luogo, o con una esaltazione costante che non avrebbe avuto alcuna ragione d'essere.

Dobbiamo infatti pensare che fra le centocinquanta dame di corte, esaltate nei versi, alcune saranno state certamente belle e giovani ma per molte altre sarà stato indubbiamente arduo trovare elementi di canto. Eppure il garbo sempre fragile del nostro poeta ha saputo superare ogni scoglio, trovando, per ciascun ritratto di questa curiosa ed unica galleria femminile, giusti ed appropriati elementi di lode.

Diodoro

Occhiate fuori provincia

## A GUASTALLA E NELLE SUE FRAZIONI ESISTEVANO UN TEMPO QUARANTACINQUE CHIESE: ORA NE SONO RIMASTE VENTITRÈ

C'era una volta, a Guastalla, una chiesa dedicata a San Luigi Gonzaga. Era situata dove è attualmente la Biblioteca Marc'Antonio Maldotti. Venne terminata nel 1741 ed aveva la cupola ottagonale. Si trattava di «un'edificio di dimensioni raccolte, a croce greca con quattro bracci uguali, in cui l'altare centrale troncheggiava rispetto ai due laterali, perfettamente simmetrici», scrive Daniele Daolio, nel libro *Guastalla città delle chiese. Passato e presente delle chiese e degli oratori guastallesi*, dato alle stampe nel mese di novembre 1998, dalle Edizioni Bodea, di Guastalla (Reggio Emilia), con i tipi della Tipolitografia E. Lui, di Reggio (Reggio Emilia).

La chiesa dedicata a San Luigi Gonzaga sorse presso la sede definitiva dei Gesuiti, giunti a Guastalla nel 1738, accolti con difficoltà e ostilità dalle altre «regole religiose» e che con ogni probabilità si prostrarono senza fine mettendo in un vero e proprio isolamento gli ecclesiastici di quell'ordine. Erano 6 padri che a Guastalla si dedicavano all'insegnamento di materie quali retorica, grammatica, teologia e filosofia. Prima che fosse disponibile la

loro nuova residenza i padri Gesuiti trovarono sede in una casa dove avevano organizzato la chiesa, la loro dimora e la scuola.

L'espulsione dei Gesuiti da Guastalla venne annunciata con una lettera recapitata in una notte del 1766, ponendo così fine alla storia della Compagnia di Gesù in loco. Ireneo Affò, autore della corposa *Istoria della Città e Ducato di Guastalla*, data alle stampe nel 1785 e ristampata in tempi relativamente recenti, sostiene invece che i padri Gesuiti lasciarono Guastalla, nel 1768. Cioè prima ancora dell'abolizione dell'ordine al quale appartenevano. Conseguentemente la chiesa venne concessa dal Duca di Modena all'amministrazione della Biblioteca Marc'Antonio Maldotti, la quale demolì l'edificio e nello stesso luogo edificò l'attuale edificio sede della stessa Biblioteca, dove è custodito un grande patrimonio librario.

Marc'Antonio Maldotti, al quale la Biblioteca è intestata, nato a Guastalla, era di famiglia originaria di Bozzolo, trasferitasi a Guastalla al seguito dei Gonzaga. Era sacerdote ed aveva due zii canonici con la stessa passione per i libri i

quali, quando morirono, lasciarono una fornita biblioteca ognuno da affiancare a quella del nipote. Marc'Antonio Maldotti morì nel 1801.

La posizione sulla quale venne edificata la chiesa di San Luigi era sopra l'Argine della Cerca, dove esisteva una chiesa a volto, con l'ingresso rivolto verso l'argine a levante ed aveva una grande porta della facciata riguardante il portico, entrando dalla quale si notavano due usci laterali e una cappella posta a mezzogiorno, con un altare con l'effigie di Sant'Antonio di Lojola. A settentrione c'era un'altra cappella con un altare, con un'ancona con l'effigie di San Francesco Saverio. A ponente, due gradini più in basso, in pietra, per scendere al presbiterio, c'era un altare con «un picciol coro di dietro ed un'ancona con l'effigie di San Luigi Gonzaga e San Stanislao». La costruzione della chiesa di San Luigi Gonzaga fu possibile grazie ad un preciso lascito incluso nel testamento di un gentiluomo locale «che trascorse gran parte della propria vita viaggiando per l'Europa», dove, evidentemente, aveva avuto modo di accumulare soldi. Come, non viene detto. Nel testamento era

specificato che il ricco patrimonio veniva lasciato perché venisse realizzata una scuola gestita dai Gesuiti, sul modello di quelle che aveva visto nel suo viaggio. Le cose però andarono per le lunghe perché il defunto benefattore venne accusato di diserzione, cosa che comportò il sequestro dei beni. Ma i Gesuiti non cedettero e alla fine ebbero piena soddisfazione. Anche se dopo vari anni. Tenuto conto che nella storia di Guastalla di chiese e di oratori ne sono menzionati ben 45, di cui 23 ancora esistenti nella città che fu dei Gonzaga e nei suoi dintorni, cioè nelle frazioni dello stesso comune reggiano, di un libro che ne desse notizia se ne sentiva il bisogno. A ciò, come si è detto, ha provvedenzialmente provveduto Daniele Daolio, con un volume riccamente documentato e riccamente illustrato. Cioè con la foto (o più foto) di ognuna delle chiese, come nel caso della chiesa di San Martino, che era ubicata nell'omonima frazione e che venne demolita nel 1960, mentre il campanile rimase in piedi fino all'anno 1967.

Al suo posto però ne era già stata costruita una nuova nel 1958-59,

da un'idea risalente al 1952. La nuova chiesa è impreziosita da alcuni tondi e da due quadri del pittore viadanesse Marini, raffiguranti S. Antonio da Padova, S. Giovanni Nepomuceno, S. Margherita da Cortona, San Luigi Gonzaga, S. Biagio, S. Domenico con la Madonna del Rosario, tutti provenienti dalla vecchia chiesa. Sul portale d'ingresso visibile una tela settecentesca dedicata a S. Ignazio di Lojola, attribuita al pittore mantovano Pietro Fabbrì. Quest'opera era nello scomparso tempio gesuitico di via Garibaldi. Venne recuperata, nella soffitta del Duomo di Guastalla, in precarie condizioni, dal parroco don Alessio Ferrari. Tra le chiese alle quali nel libro viene dato più spazio, al primo posto si trova la basilica della Pieve, frazione di Guastalla, dove nel 1106 si tenne il Concilio presieduto da Pasquale II. Oltre che per le chiese del capoluogo, il libro riporta notizie delle altre chiese situate nelle frazioni che sono quelle di Pieve, San Martino, San Girolamo, San Giorgio, Solarolo e Roncaglio di San Giacomo, Baccanello, Tagliata.

Vittorio Montanari



Ricordando un «paratico» di antichissima origine

## STORIA DELL'ARTE DEI BRENTATORI MANTOVANI

I brentatori o portatori di vino mantovani sono ricordati negli Statuti Bonacolsiani ove sono indicate le tassative disposizioni di lavoro di quei singolari operai.

Il ricordo delle antiche organizzazioni di mestiere del medioevo suscita ancora, pur dopo tanti secoli, un interesse particolare e, in qualche parte del nostro Paese, nel quale il vino è particolarmente celebrato, esse rinascono con iniziative commemorative che logicamente non possono avere la funzione di un tempo (nessuno fa trasportare ancora il vino, per la strada, con le famose «brente», speciali sogli di legno, dotati di due «orecchie» forate attraverso le quali veniva infilata una stanga, che poi veniva portata a spalla dai due brentatori).

Abbiamo avuto occasione di leggere un libro della ricostituita Compagnia dell'Arte dei Brentatori di Bazzano che attualmente è fiorentino e riunisce i propri affiliati in «capitoli» durante i quali si cerca di bere del buon vino e assaporare buoni piatti di menu succulenti.

Sarebbe tuttavia desiderabile un maggior rigore storico in queste benemerite ricostruzioni, perché il ricordo del passato possa avere i segni di una maggiore autenticità.

Anche la nostra città ebbe un'«arte» del genere (quelle compagnie di lavoratori erano, nella maggior parte, chiamate appunto «arti») che protrasse la sua attività fino al non lontano 1927. A dire il vero le «arti» mantovane in proposito erano ad un certo momento due che poi si fusero in un unico organismo. Ecco la ragione per la quale si trova nei testi storici riguardanti queste arti la dicitura «Arte dei Portatori di vino» oppure «Arte dei Brentatori», senza tante distinzioni. Comunque la più nota era quella dei portatori di antichissima origine e che protrasse la propria attività per secoli.

I componenti di questo «paratico» avevano una propria divisa della quale sono rimaste anche alcune fotografie a ricordo di tali personaggi. La divisa era costituita da una redingote nera a coda di rondine portata su calzoni allacciati alle ginocchia. Sotto la giacca portavano un grembiule di tela o marrone o

blu, ed in testa la classica feluca che contraddistingueva gli appartenenti all'arte.

Su Mantova Numerizzata leggiamo che in Piazza Arche «non è molto si teneva mercato dei vini. Quest'arte godeva in questa piazza un locale terreno comodo, per custodirvi vasi di vino in tante poste particolari, separate, che venivano chiamate anche dalle quali il volgo prese motivo di dare a questa piazza il nome di Piazza Arche» ecco così svelato, nel modo più interessante l'origine di questo toponimo curioso.

Ma c'è un particolare che ci interessa molto: qui era la sede della Compagnia dei Brentatori Mantovani. Ora forse — e purtroppo anche senza il forse — i mantovani di nuova generazione non se ne ricorderanno più e il nome di «brentatore» non credo possa significare ancora qualcosa, ma queste singolari figure di lavoratori erano fra quelle più pittoresche e più caratteristiche della Mantova ottocentesca. Era una corporazione retta da uno statuto di tradizioni antichissime, chi scrive non ha fatto in tempo a ricordare la compagnia quando essa aveva sede in Piazza Arche, perché la stessa — man mano che il progresso avanzava e nuovi sistemi si imponevano per il trasporto del vino — andò progressivamente assottigliandosi nella sua consistenza numerica. Se però non va errato negli ultimi anni la sede della società era stata trasferita in Via Accademia e di lì poi in Vicolo Bellancetto.

Del resto, nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, Mantova nell'autunno, per le sue vie era tutta un profumo di mosto.

Le varie osterie — che si facevano vanto di avere il vino buono — «folavano» l'uva dinnanzi casa. Nelle vie, proprio a fianco del marciapiedi, parcheggiavano le bigonze cariche di uva fino al colmo; e lo spettacolo più frequente, pittoresco ma abituale, era proprio quello di gruppi di uomini, scalzi, che «folavano», cioè pigiavano l'uva, così, in

forma del tutto estemporanea. Si vedevano quelle gambe rosse di mosto fin quasi al ginocchio, mosse in una danza ritmica, cadenzata e veloce: dal foro di uscita della bigonza zampillava profumatissimo il mosto che finiva in una brenta che poi i brentatori — i soli abilitati alla bisogna — portavano poi nelle botti o nei tini dell'osteria. Dal produttore... al consumatore quindi: con la più pubblicitaria garanzia di genuinità.

Erano scene indubbiamente curiose, frequentissime nella Mantova di allora e che si tramandavano da chissà quando, essendo questo un uso antichissimo. La gente — in particolare gli osti — per essere sicuri di avere cose sane e genuine, preferivano — per consuetudine — comperare l'uva anziché il mosto o addirittura il vino, e fare per proprio conto — in casa — la propria scorta.

Le vie, in quella stagione, profumavano di mosto: e molte persone andavano a comperare qualche fiasco per fare poi in casa il tradizionale «sugolo», una specie di budino fatto con mosto e farina e poi cotto a fuoco lento. Dolce (se così si può chiamare) tradizionale della cucina mantovana, che ha avuto un buon rilancio proprio in questi ultimi anni.

\* \* \*

I brentatori mantovani costituivano, indubbiamente, una nota pittoresca e caratteristica dell'ambiente mantovano: e suscitavano un interesse particolare proprio per quella sopravvivenza plurisecolare di una compagnia di mestiere, salvatasi quasi indenne attraverso i secoli.

Gli Statuti Bonacolsiani regolavano particolarmente l'attività dei brentatori. «Il podestà — incomincia il capitolo intitolato De portitoribus — deve far giurare i portatori di vino, che indicheranno agli Ufficiali del Comune di Mantova, entro il termine di tre giorni, tutte



Un gruppo di brentatori.

quelle persone alle quali hanno portato il vino o l'hanno travasato per venderlo al minuto, e staranno agli ordini del Podestà per quanto riguarda il vino o altre cose». Questa disposizione aveva logicamente fini fiscali: poiché il vino pagava dazio, i brentatori erano i controllori più immediati ed efficaci per l'accertamento degli evasori. Nessun portatore poteva salire sul carro se non fosse stato chiamato dal compratore del vino, altrimenti sarebbe soggiaciuto alla pena di dieci soldi piccoli. Seguivano poi dettagliate tariffe per l'opera prestata dai portatori: scaricando il vino dinnanzi a casa, la tariffa era di 12 soldi piccoli, se però non veniva eseguita la lavatura della botte, la tariffa era solo di nove.

Se il vino veniva trasportato entro lo stesso quartiere la tariffa minima, stranamente tenue, era di soldi tre piccoli. Se invece il trasporto era di quartiere in quartiere, la tariffa aumentava secondo la distanza.

I sogli dovevano essere coperti in modo tale da non poter togliere il coperchio se non si fossero sfilate prima le stanghe che passavano attraverso le «orecchie» del soglio. Questo per ogni garanzia.

La società — come detto — era antichissima, ma ebbe un riconoscimento ufficiale solo nel 1548, quando cioè il Duca di Mantova, Francesco Gonzaga, emise il 29 maggio uno statuto ufficiale. Non abbiamo la fortuna di conservare questo interessante documento, poiché andò dolorosamente perduto, per opera

di un Massaro, nel 1879; sappiamo solo che consisteva in un libretto scritto a mano su carta-pecora.

Questa società era composta di 70 soci compreso lo... stato maggiore, formato da un Massaro e da tre Vice Massari, nominati a maggioranza di voti.

Dure leggi governavano la società e pene severe erano inflitte ai contravventori.

Come dicevo, lo statuto dava grande importanza al modo di vestire e un rigore severissimo faceva sì che i brentatori fossero sempre vestiti decentemente; l'articolo 6 dello Statuto infatti avvisava che i soci, non potevano andare al lavoro senza cravatta e senza fazzoletto al collo; l'articolo seguente aggiungeva che per igiene non dovevano portare né barba né baffi; era tollerato soltanto un piccolo pizzolo!

Era vietato di zuffolare e di cantare, e di... soffiarsi il naso senza fazzoletto. Inoltre, forse per misura precauzionale dato il lavoro... delicato (si trattava del maneggio del vino da parte di uomini sani e forti spesso con la gola secca) era rigorosamente proibito di fermarsi a bere in qualsiasi posto.

La società istituiva per i soci anche una specie di assicurazione sulla vita; infatti in caso di morte di un socio la famiglia riceveva subito cinquanta lire, e volendo la società che le estreme onoranze fossero austere e solenni, tutti i soci erano obbligati a partecipare ai funerali; gli assenti venivano tassati di cinquanta centesimi.

Lo storico

Il primo gennaio 1852 fu scoperta la congiura di Mantova

## QUEL PORTAPENNE D'ARGENTO TROVATO A CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

Difficile sottrarsi agli episodi del Risorgimento ed in particolare a quell'atmosfera tipica delle congiure, fatta di misteri, spionaggi, delazioni, tradimenti. Il feroce processo di Mantova, che pose in quell'epoca lo sgomento nelle popolazioni Lombardo-Venete, aveva qualche scopo di colpire le cosiddette «congreghe» dei comitati mazziniani, che avevano salde radici in tutte quelle provincie. In tale processo furono coinvolti, in via accidentale, tre militari ungheresi che si trovavano di guernigione a Mantova.

Malgrado la poca prudenza usata dai congiurati, la polizia austriaca non sarebbe forse venuta a capo di scoprire la patriottica congiura, se non fosse stata l'opera fortuita di

un singolarissimo caso. Fu per l'evento che sto per narrare, che il governo austriaco riuscì inavvertitamente a porre mano sopra una prova irrefragabile della sua esistenza.

Alle frontiere lombarde, di fronte alla Svizzera, si commettevano audaci contrabbandi. Per scoprire gli autori dei sotterfugi si facevano ovunque visite a domicilio con eccessivo rigore. Venne il turno di una perquisizione in casa del dottor Luigi Pesci, a Castiglione delle Stiviere. Il Pesci, allarmatosi dell'improvvisa visita, nascose alla presenza del Commissario un portapenna.

Perché, disse il Commissario, nasconde quell'oggetto? Perché, rispose il Pesci, è un ricordo di famiglia. Ebbene, ripeté l'accorto Commissario, me lo faccia vedere: non appe-

na l'ebbe nelle mani lo spezzò, e ne uscì da esso una cartella di Mazzini, che gli era stata consegnata dal prete Ferdinando Bosio.

Come in tutti i processi dell'Austria, bastò un primo tenuissimo filo perché venisse a poco a poco dipanata l'immensa matassa della congiura in tutte le sue diramazioni nelle maggiori città del Lombardo: quel filo — commenta il Luzio — fu rintracciato dove meno si sarebbe creduto, a Castiglione delle Stiviere. Soggiunge: «V'erano allora in circolazione delle banconote austriache falsificate; la polizia di Mantova, messa in sospetto da un carteggio tra Claudio Casella di Castelfelfredo e Luigi Pesci esattore Comunale di Castiglione, ordinò delle perquisizioni in casa d'entram-

bi. Incaricato dell'operazione era il commissario Filippo Rossi, di Lodi, i cui irti baffi furono cantati dall'Arrivabene. Il Rossi era quindi un italiano che aveva sulla coscienza dei peccati di liberalismo, poiché dopo le Cinque giornate di Milano, abbandonò gli austriaci e si mise agli ordini del Governo provvisorio; ma al ritorno dei tedeschi cambiò nuovamente casacca. L'episodio della penna viene così rievocato dal Luzio: «Il Rossi smaniava dunque di trovare un'occasione di segnalarsi: e parve fuor di sé dalla gioia, quando poté annunziare il primo gennaio 1852 che nella perquisizione all'esattore Pesci aveva sequestrato qualche cosa di più prelibato d'una banconota austriaca falsificata: una cartella mazziniana di 25 franchi,

nascosta in un portapenna d'argento. Secondo il Perini, il Pesci s'affrettò con visibil ansia a raccogliere il portapenna caduto accidentalmente: e il Rossi agguantò subito la malcelata preda, che ora fa bella mostra di sé, come pezza n.1 degli incarti Kraus».

Ernesto Barbieri

NOTA

Alessandro Luzio: I Martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata. Milano 1925 (Cap. III — La scoperta della congiura, p. 52).

Osvaldo Perini: Carlo Montanari e il suo tempo. «Gazzetta di Verona» del 1868 (dal n. 74 al n. 102).

Rivista «Il Risorgimento Italiano» (vol. III, p. 543).

Galleria dei personaggi illustri

### GHISOLFI BERNARDINO

Architetto ducale alla corte dei Gonzaga. Ha scritto in proposito Ercolano Marani su Mantova Le Arti vol. II: «Al tempo di Federico risale il primo conferimento a noi noto di una carica di corte la quale diverrà di particolare lustro specialmente nel Cinquecento: quella di superiore o prefetto delle fabbriche gonzaghesche.

La nomina suddetta, emanata dal marchese forse nel 1483, è a favore di un certo Bernardo da Piacenza e contiene un generico accenno ai «predecessori», che non ci è riuscito di individuare. Del resto la natura stessa dell'ufficio in questo suo primo periodo chiede di essere chiarita, giacché le attribuzioni inerenti non sono indicate

nei decreti d'investitura. Il fatto che tale ufficio compaia mentre il primario ed incontrastato architetto del marchese di Mantova era ancora il Fancelli fa supporre che in origine si trattasse di una carica di carattere prevalentemente amministrativo. Chi ne era rivestito non poteva tuttavia non essere, per evidenti ragioni, un completo intenditore di architettura in senso sia tecnico che estetico. E del resto i superiori delle fabbriche operano, per quanto sembra potersi desumere dal contenuto dei documenti, come veri autori di crea-

zioni architettoniche. La carica viene creata in concomitanza con il formarsi, all'ombra della corte gonzaghesca, di una singolare categoria di nobiluomini-architetti, la quale costituisce una delle caratteristiche del periodo che intercorre tra il momento del Fancelli e quello di Giulio Romano. Il grado sociale di tali personaggi è dichiarato dai titoli che, negli atti che li concernano, accompagnano i loro nomi: non «magister» — qualifica propria di chi proveniva, come il Fancelli, dalle corporazioni d'arte — bensì

«egregius vir», «dilectissimus familiaris», «nobilis», «magnificus eques». A questo architetto ducale è attribuita fra l'altro anche la progettazione della chiesetta mantovana intitolata alla «Madonna della Vittoria», dalla pala mantegna che ivi venne custodita. Il Ghisolfi nel 1490-91 diresse anche i lavori del palazzo di Marmirolo, nel 1494-96 e nel 1509 quelli del palazzo di Gonzaga, nel 1506 quelli del palazzo di S. Sebastiano e il rinnovamento di alcuni ambienti del Castello di S. Giorgio.



Tempo di peste: a Mantova morivano 190 persone al giorno!

## IL CONTE VINCENZO CAFFINI, UN MINISTRO DEI GONZAGA

Storia avvincente, in gran parte sconosciuta, di un fedele servitore dello Stato Mantovano in uno dei periodi più drammatici della storia mantovana.

di Romano Sarzi

Nel Seicento il canonico e cronista mantovano Marco Andrea Zucchi così descriveva un uomo del suo tempo: *Caffini Vincenzo habita nella Contrada de' Magnani, è conte e fu figlio del Conte Giulio che fu di Gio. Battista. Sua madre fu Olimpia Anguissola; il padre fu fatto conte del 1564, fu capitano delle guardie svizzere e consigliere di S.A. Il conte Vincenzo fu anche egli gentiluomo di Camera di S.A. e segretario di Stato sotto il duca Carlo.* Chi era questo personaggio che svolse un ruolo non secondario, sebbene misconosciuto, al servizio dei Gonzaga in un momento particolarmente difficile per il casato e per Mantova?

Fin dal Quattrocento i Caffini furono facoltosi proprietari terrieri nell'oltrepò mantovano e feudatari dei latifondi della famiglia Gonzaga a Poggio Rusco e Revere. Il primo della famiglia che si trasferì a Mantova fu Lorenzo mandato dal padre ad educarsi in Mantova nello studio della medicina: divenne uno dei migliori medici della città. Nel 1543 aveva preso residenza in città acquistando da Bartolomeo Pancera, fattore generale di Isabella d'Este, un prestigioso palazzo. Si tratta di quel grande complesso, ancora oggi quasi intatto nella sua struttura rinascimentale, che sta fra Via P.F. Calvi, Via Marmorini e Via Corridoni, già presente nella Mantova del Trecento, ma quasi completamente riedificato, su commissione dello stesso Pancera, da Giulio Romano a partire dal 1536.

Lorenzo Caffini alla sua morte lasciava in eredità l'importante casa di città, tutte le terre di Poggio Rusco e di altre località al nipote Giulio, che fu poi consigliere di Vincenzo Gonzaga e combattente in Ungheria col grado di capitano delle guardie nel 1595. Questi, divenuto anche un grande proprietario terriero nel Monferrato, morì nel 1612 lasciando erede il figlio Vincenzo. Anche quest'ultimo, come quasi tutti gli appartenenti alla nobiltà cittadina del tempo, fu al diretto servizio dei Gonzaga ricoprendo diversi ruoli istituzionali all'interno della corte. Con l'arrivo a Mantova di Carlo Gonzaga di Nevers nell'organico della cancelleria mantovana il conte Vincenzo Caffini fu nominato segretario della Camera ducale: a lui erano affidati la lettura dei memo-

riali riservati e delle lettere private indirizzate al duca. Nell'organigramma dello stato gonzaghesco, redatto il 29 gennaio 1628, le sue mansioni vennero così precisate: *Il Conte Vincenzo Caffini Segretario di Camera avrà cura delle cose diverse, raccoglierà i memoriali secondo le cariche di ciascuno vedute le qualità di esse, le distribuirà e sottoscriverà le spedizioni di Camera dei memoriali medesimi.* Si trattava di una carica di primo piano, particolarmente importante e delicata all'interno dell'organizzazione dello stato mantovano. Era ricevuto dal duca quotidianamente insieme agli altri dignitari e personalmente da solo, una volta la settimana, ogni martedì pomeriggio.

Le sue numerose lettere d'ufficio che sono rimaste svelano un individuo di grande rigore, forse con scarsa fantasia, alcune volte, però raramente, ilare e pungente. Non era forse un uomo di gran coraggio: quando però fu costretto a fare delle precise scelte si dimostrò, più di tanti altri, fedele e leale con il suo signore. Alla vigilia della grande tragedia del Sacco, e della peste che ne seguì e che portò alla morte oltre 25.000 mantovani, soltanto nella città che rimase abitata da meno di 10.000 persone, visitava instancabilmente numerosi comuni del ducato, in modo particolare quelli dove era maggiore il pericolo di una invasione. Il Caffini, che informava quasi quotidianamente la corte degli avvenimenti, aveva previsto, in una lettera inviata al duca il 3 marzo 1629, che le cose si sarebbero messe molto male per Mantova e chiedeva da Canneto l'invio delle ziffre perché da un'ora all'altra se ne può aver bisogno. In effetti, in seguito si trovò nella necessità di inviare più volte alla corte messaggi con il cifrario segreto che gli era stato assegnato. Invariabilmente inascoltato, dai vari dignitari e dal duca stesso, denunciava con ostinazione la grave situazione delle scarse ed inefficienti milizie mantovane: molti soldati non ricevevano denaro da troppo tempo, altri non possedevano nemmeno una camicia, scarseggiavano costantemente i viveri per le truppe. Non desisteva in ogni caso nel suo incarico di fedele servitore dei Gonzaga. Quasi mai un cenno alla sua vita personale od alla sua famiglia. Solo in una lettera

dell'aprile del 1628 chiese ufficialmente di potere essere ricevuto dal duca per problemi privati. Poche volte usò i canali diplomatici a sua disposizione per fini privati come l'8 agosto 1628 quando scrisse al residente in Venezia Girolamo Parma: *Desidera mia moglie una mostra di damaschi cremisini o in disegno ovvero in qualche canello perché ha pronto la seta per farla mettere in tellaro per fabbricare un paramento si che aspetto questo favore da V.S. che a ogni modo subito la rimanderò e se fosse anche più di una il favore duplicato. Scusi per l'incomodo e mi comandi mentre per fine le bacio le mani e auguro felicità.* Qualche tempo dopo chiese l'invio di una stoffa adatta per farsi fare un tabarro da acqua. Tra l'altro la sua posizione economica era molto migliorata da quando aveva ereditato tutti i beni dello zio paterino Carlo morto senza successori. Proprio a lui nel 1628 aveva scritto perché intercedesse presso il duca per non essere costretto a recarsi in missione a Casale Monferrato dove erano in corso attività belliche: *[...] essendo già da tre anni mi sono molto aggravato di male agli occhi [...] tutto mi va male [...] non vorrei che mi si aggiunga spesa a spesa.* Fra le tante lettere da lui scritte è questa forse l'unica in cui manifestò uno scarso spirito di sacrificio. In realtà non intendeva per nessun motivo allontanarsi da Mantova.

Pare che il conte Vincenzo non potesse essere definito un bell'uomo, era tra l'altro guercio, e nemmeno di buon carattere, anzi particolarmente rissoso. Il 25 ottobre 1630 dovette intervenire lo stesso duca perché il Caffini aveva deciso di abbandonare la corte e porre mano alla spada in una lite fra gentiluomini. Infatti era frequentemente in contrasto con diversi dignitari della corte. Vincenzo ebbe due mogli: la prima, Maria Caffarelli, gli diede un figlio, Giovan Battista che morì di peste. Il 14 giugno 1630 il Caffini scrisse che suo figlio aveva la febbre, il 17 giugno, tre giorni dopo, precisò che era *aggravatissimo*: la sua morte sopraggiunse il 23. Aveva scritto, in lettera parzialmente cifrata, al corrispondente mantovano a Venezia scusandosi di *[...] non essere stato troppo puntuale oppresso dal dolore della morte del*



Casa Caffini in Via Calvi.

*mio unico figliuolo et travagliato ancora da un poco di febbre che ogni giorno mi assale di cui sono certo di essere da lei compatito et escusato tanto più che si hora sono stato lontanissimo da negozij ai quali comincerò a por mano [...].*

Occorre ricordare che nel mese di giugno di quell'anno la media dei decessi per peste, nella sola città, era di 170-190 al giorno. Mantova il 12 giugno di quell'anno contava 16.624 abitanti, ma il peggio doveva ancora arrivare. Anche all'interno del Palazzo le cose non andavano meglio. Un corrispondente veneziano da Mantova aveva scritto: *S.A. e il Sig. Principe sono ridotti con due servitori solo, gli altri al numero di 400 che erano nel Palazzo sono parimenti morti.* Chi era nelle condizioni di poterlo fare si rifugiava nei palazzi di campagna, anche se ciò era severamente proibito, sperando in una minore probabilità di contagio. Fra questi numerosi nobili, ministri e funzionari ducali che lasciarono praticamente sguarniti gli uffici politici e diplomatici dello stato mantovano. Vincenzo Faccini rimase al suo posto in città. Il duca, dopo il Sacco della città, da Cittadella dove si era rifugiato, l'8 luglio 1630 firmò l'atto di resa. Il Caffini controfirmò il tragico documento e lo consegnò in città alle forze di occupazione. Poi, insieme alla moglie Maria Caffarelli, dama di compagnia della duchessa, seguì Carlo Gonzaga che si era trasferito in esilio con un ridottissimo seguito prima a Crespino ed in seguito ad Ariano nel ferrarese.

Il conte Vincenzo Caffini avaro, guercio, rissoso, ripetutamente colpito da attacchi di malaria, sicuramente ipocondriaco, era stato l'unico fra i tanti nobili e i dignitari di corte, rimasto fedele al suo signore. È sua la lettera-relazione che fu inviata a Venezia: dagli storici è considerato il documento più completo ed attendibile sulla catastrofe di Mantova.

Il duca tornò a Mantova il 30 settembre 1631. Il Caffini abbandonò l'incarico verso la fine dello stesso anno anche perché, come egli stesso scrisse il 28 luglio, era gravemente ammalato *[...] di febbre terzana semplice o forse quartana dopo otto mesi di continua infermità [...].* Il suo incarico si concluse comunque dopo che dal 18 luglio al 8 agosto dello stesso anno aveva faticosamente (in una lettera al duca scriveva: *Qui si canta da sordi, ma con dolce musica*) mediato con le forze di occupazione, con risultato

estremamente positivo, l'elaborazione di alcuni importanti documenti per il rilascio di licenze camerale e l'amministrazione della giustizia. Tra l'altro il conte Caffini, a questo punto non perfettamente allineato con il nuovo indirizzo della diplomazia mantovana, aveva manifestato negli ultimi tempi chiare simpatie francofone.

Deceduta per peste anche la moglie, Vincenzo Caffini era passato a seconde nozze con Laura Castelbarco. Al riguardo il cronista M.A. Zucchi scrisse *che è dei Castelbarco, sorella dei baroni di Augusta, e che era dama di corte, non ha figli e si dubita che non sia per averne essendo egli molto in età e dispari a quella della moglie che è giovane e bellissima dama.* Di fatto da questa seconda moglie il Caffini non ebbe discendenza. Come ringraziamento della sua costante attività dal 1632 gli venne concessa la carica di Podestà di Revere. Il 9 gennaio 1635 era ancora a Casale, però con un incarico informale. Negli anni successivi, in modo particolare dal 1644 al 1646, passò sempre più tempo a Revere che non a Mantova.

La casata Caffini si estinse, con la sua morte a 63 anni a seguito di *fibra et catarro*, il 16 gennaio 1649. Fu sepolto nella chiesa di San Francesco. Il conte nel suo testamento lasciava ogni cosa alla moglie Laura purché questa non si risposasse. Curatrice del testamento e quindi dell'eredità nominava in ogni caso la madre Olimpia ancora vivente. Così si era comportato anche in occasione della stesura di un precedente testamento del 13 febbraio 1629 a favore della prima moglie.

Non si sa se la *giovane e bellissima* Laura abbia preferito godere dell'eredità o passare a nuove nozze. È più probabile questa seconda ipotesi perché poco dopo l'intera proprietà di Vincenzo Caffini passò alla sorella Giulia sposata con il marchese Cesare Guerrieri, aggiungendo così all'ingente patrimonio del marito anche la casa di Mantova e numerosi terreni.

Dopo che per più di un secolo il considerevole palazzo eretto da Giulio Romano, identificato come quello dei Caffini, cambiava per sempre denominazione.

Divenne, ovviamente, prima casa Guerrieri ed in seguito Norsa-Finzi; da questo secolo, prima di una nuova recente parziale ristrutturazione, casa Provenzali.

Romano Sarzi

Pagine di storia ignorate

### MALEFATTE DI CANGRANDE NEI CONFRONTI DEI GONZAGA

Il duello, inteso quasi come «giudizio di Dio», era abbastanza in uso nei primi secoli del nostro millennio. E ad esso si ricorreva quando sorvegliavano grandi inimicizie fra i potentati, e non era possibile accertare la verità su un determinato fatto.

La perfidia di Cangrande, veronese, mirava sempre a metter astio fra i vari componenti di casa Gonzaga, per perseguire, con maggior facilità, i suoi fini. Un giorno il signore veronese (riprendiamo la notizia da Federico Amadei) scrisse «una lettera a Lodovico, avvisandolo di starsene in guardia perché il fratello Francesco macchinava di togliergli il dominio di Mantova e con esso la vita, e per mezzano del tradimento gli nominò Antonio, tutt'intrinseco di Francesco, il quale aveva corrispondenza con Corradino rifugiato in Verona.

Ciò inteso con allarme da Lodovico, chiamò a sé il fratello e, con in mano la stessa lettera, rimbrot-

tollo di una tanta perfidia. Negò francamente Francesco l'attentato di cui accusavano e fece istanza per sua giustificazione che si chiamasse Antonio per confronto della verità. Comparve questi e, piccato d'onore, non solo negò giammai di avere scritta o trattata cosa tale col zio Corradino, ma anzi per convincerlo di menzognere e calunniatore, sfidollo a duello.

Accettò Corradino la sfida (azione in que' tempi cavalleresca ed onorata) e la città di Padova fu scelta per campo franco di battaglia, ove portaronsi i duellanti per battersi corpo a corpo: Antonio protetto da Francesco Gonzaga medesimo e Corradino dallo Scaligero.

die ed uccisioni tra d'essi loro; che se volessero desistere dal duello e rappacificarsi, sarebbe Corradino ripatriato e richiamato a Mantova, da dove era esule, e sarebbesi cortesemente accolto tanto da Lodovico, quanto da Francesco.

Ciò udendo Corradino, il quale credevasi di mal occhio guatato da essi loro, dichiarò con giuramento, alla presenza di suo nipote Antonio e degli amici mediatori, che non mai aveva tenuto verun trattato col nipote suddetto sopra d'una tanta empietà, ed attestò che il contenuto della lettera di Cane tutt'era invenzione sua, non avend'esso Corradino detto se non per suggestione di Cane ciò che di male conteneva il foglio.

Di questa ingenua dichiarazione di Corradino ne fu fatto rogito autentico e spedite ai principi e potentati diverse molte copie, acciocché sapessero la perfida orditura di Cane contro de' Gonzaghi».